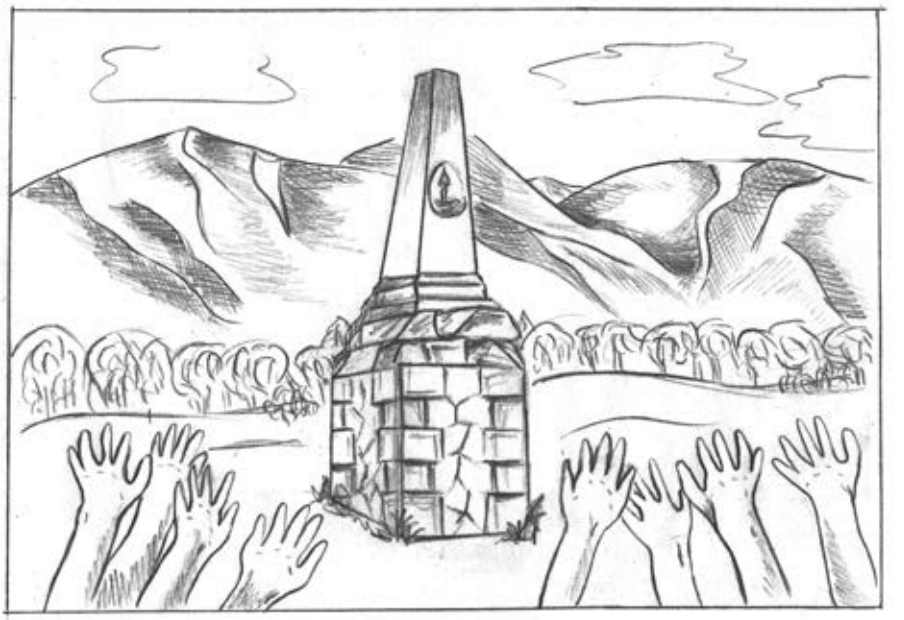
DA GINEVRA A SIBAUD. UN GRUPPO DI GIOVANI SULLE TRACCE DEL GLORIOSO RIMPATRIO DEI VALDESI

a cura di Davide Rosso
e Paola Schellenbaum



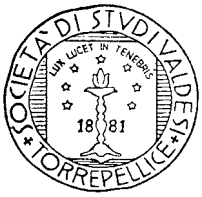
XVII FEBBRAIO 2020

CLAUDIANA

DA GINEVRA A SIBAUD. UN GRUPPO DI GIOVANI SULLE TRACCE DEL GLORIOSO RIMPATRIO DEI VALDESI

con 8 illustrazioni nel testo e 16 fuori testo

a cura di Davide Rosso
e Paola Schellenbaum



XVII FEBBRAIO 2020

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

I S B N 978-88-6898-267-6

© Claudiana srl, 2020
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Monumento di Sibaud, a Bobbio Pellice (To). Un cippo di pietra in un prato è il monumento commemorativo del Glorioso Rimpatrio, inaugurato nel 1889 in occasione del 2° anniversario.

Si trattava di ricordare un momento drammatico della vicenda valdese del XVII secolo: quando il rischio di disgregazione del popolo valdese era stato forte, Enrico Arnaud, cappellano della spedizione, era intervenuto radunando la truppa e impegnando soldati e ufficiali in un giuramento di reciproca fedeltà. Il patto ispirò a fine Ottocento un inno tuttora molto cantato nelle comunità valdesi: il Serment de Sibaud (in italiano "Giuro") che inizia con "Le mani alzate al ciel…".

Il Gruppo giovani di Pinerolo si è costituito presso la Chiesa evangelica valdese di Pinerolo nell'ottobre 2015. Aperto a giovani di diversa estrazione, dopo un anno ha progettato di percorrere nell'estate 2017 l'itinerario «Le strade degli ugonotti e dei valdesi» viaggio a cui parteciparono Federico Bounous, Chiara Mannalà, Anna Peraldo, Giacomo Rosso, Daniele Vola. Nei mesi seguenti uno spettacolo sul tema è stato rappresentato in diverse comunità e il progetto è stato presentato in molte occasioni, tanto da suscitare la voglia di intraprendere anche il cammino del Glorioso Rimpatrio nell'estate 2019, nel 330° anniversario, cui hanno partecipato: Anna Peraldo, Paolo Piras, Giacomo Rosso, Daniele Vola.

Il progetto, il diario di viaggio e gli spunti di riflessione sono stati condivisi tra tutti i partecipanti. Il testo dello spettacolo teatrale è stato scritto da Giacomo Rosso, le immagini sono state scattate da Daniele Vola, le illustrazioni e la cartina sono state realizzate da Anna Peraldo.

PASSO DOPO PASSO: RIVIVERE ATTIVAMENTE LA STORIA CON DIVERSI LINGUAGGI

di PAOLA SCHELLENBAUM

HISTORYTELLING E NARRAZIONE

Ciò che muove ogni progetto di "Historytelling" – un neologismo di origine anglosassone in uso da alcuni anni nella ricerca e nella didattica della storia – è una miscela ben dosata di uso delle fonti storiche, innovazione tecnologica e approccio interdisciplinare in modo da rendere interessanti e coinvolgenti vicende lontane nel tempo che possono ancora evocare significati profondi e importanti per il vivere comune, il ragionamento critico e per il senso di cittadinanza e appartenenza a una comunità.

È quanto ha realizzato l'anno scorso un gruppo di giovani ripercorrendo a piedi il Glorioso Rimpatrio (1689) sui sentieri de "Le strade degli ugonotti e dei valdesi" (www.lestradedeivaldesi.org), itinerario culturale riconosciuto dal Consiglio d'Europa di cui la Fondazione Centro culturale valdese è capofila per l'Italia. Il progetto era iniziato due anni prima quando il gruppo era partito dalle Valli valdesi per camminare sui passi della storia, sperimentando la via del primo esilio dei valdesi (1687) la cui esperienza è stata narrata dai protagonisti in "Dalle Valli a Ginevra. Un gruppo di giovani sulle tracce del primo esilio dei valdesi" (Claudiana 2018). L'Opuscolo conteneva una modalità innovativa per la narrazione della storia, di cui il testo scritto era solo un veicolo a fianco del foto-racconto accompagnato dai rimandi ipertestuali ai *social media* e che prevedeva già allora un uso molteplice di linguaggi diversi: dalla ricerca sulle fonti storiche, alla scrittura di un testo per il teatro di narrazione rappresentato nelle comunità alla partenza e lungo l'itinerario, anche in francese all'arrivo a Ginevra; dalla sperimentazione del cammino dell'esilio fino alla documentazione fotografica e visuale, in modo da creare interesse e coinvolgimento ma anche riflessione e dibattito, soprattutto tra i giovani.

Si trattava di un progetto di una certa complessità che, per il suo carattere innovativo, è stato selezionato a partecipare alla Seconda conferenza organizzata dalla AIPH-Associazione Italiana di Public History (https://aiph.hypotheses.org) tenutasi a Pisa (11-15 giugno 2018). Nel *poster* presentato vennero illustrate le sezioni dell'Opuscolo 2018: il racconto dei protagonisti attraverso un "Diario di viaggio", corredato da illustrazioni a matita e da un foto-racconto collegato a Facebook (www.facebook.com/lestradeivaldesi) e alla radio comunitaria Radio

Beckwith Evangelica (www.rbe.it). Come scrivevamo, il progetto andava controcorrente se pensiamo alla scarsa familiarità con la storia dei nostri contemporanei e ai frequenti "vuoti di memoria", come spesso viene messo in luce da coloro che pubblicamente si interrogano sugli usi e sugli abusi della storia nella vita pubblica italiana. Al contrario, il gruppo di giovani si è messo sui passi della storia valdese - che è storia europea - in un progetto che consentiva di interrogarsi su cosa significhi ancora oggi essere comunità.

Ma vi sono altre domande che possono scaturire da questo progetto che riguarda una pagina di storia cruenta e drammatica, una storia di esilio, resistenza e ritorno, come verrà meglio spiegato nelle pagine che seguono. Qui basti solo accennare al fatto che le guerre di religione, centrali nella storia europea, non sono del tutto debellate in altre aree del mondo e che la diplomazia delle religioni, seppur vi siano persone che credono in progetti di *peace-making*, pensano cioè che la pace vada costruita in un processo di dialogo e di mediazione politica in cui anche gli attori religiosi possono giocare un ruolo, ma – come ci ricorda Paolo Naso – in un mondo secolarizzato il fattore "R" delle religioni si è rafforzato rappresentando un elemento che si dispiega in scenari di conflitto, ancora oggi in diverse aree del pianeta. Fenomeni di radicalizzazione o di fondamentalismi stanno lì a dimostrarlo. Che cosa allora ci insegna questo progetto che vuole riflettere insieme ai giovani sulle persecuzioni religiose che hanno attraversato l'Europa nel XVII secolo? Non certo negare che in alcuni contesti a noi temporalmente più vicini – in Sudafrica nel processo postapartheid o nell'Irlanda del nord, le confessioni religiose abbiano osato una mediazione ecumenica, passando attraverso una lunga e dolorosa confessione di peccato per la complicità ampiamente concessa – come ci ricorda ancora Naso – a una cultura del conflitto con una profonda radice religiosa. In altre parole, le confessioni religiose non hanno una purezza a-storica ma si sono sempre calate nella storia con la loro funzione sociale e pubblica, intrecciando teologia e politica, dogma e prassi, spirito e mondo. Ogni conflitto ha ovviamente tante dimensioni, dove luci e ombre, pace e guerra si mescolano e si rincorrono nel tempo.

La violenza è sempre una sconfitta del dialogo e della diplomazia, è un deficit di responsabilità. Per questo, davanti al risorgere dei fondamentalismi in tutte le religioni, che le fedi dovrebbero essere in grado di contrastare, possiamo sperare che alla politica venga restituito un ruolo centrale per garantire laicamente un reale pluralismo e libertà religiosa, questi sì capaci - in un regime democratico - di indebolire ogni fondamentalismo e restituire pieno diritto di cittadinanza a tutti, in un patto di convivenza che vogliamo sperare sia sempre e ancora possibile per le future generazioni.

Nel Manifesto della "public history", elaborato e discusso nella conferenza AIPH 2018, veniva sottolineato che "la *public history* (storia pubblica) è un campo delle scienze storiche a cui aderiscono storici che svolgono attività attinenti alla ricerca e alla comunicazione della storia all'esterno degli ambienti accademici nel settore pubblico come nel privato, con e per diversi pubblici". È in questa cornice che si inseriscono i progetti di "Historytelling" che tendono a considerare la storia come bene comune, come anche sottolineato nel recente appel-

lo di Andrea Giardina, Liliana Segre, Andrea Camilleri e divulgato da "Repubblica" in occasione del 25 aprile 2019, cui la Società di Studi Valdesi ha aderito. Il ruolo dei cittadini e della loro coscienza storica è dunque centrale, soprattutto nel senso della partecipazione: compito di questi progetti è non solo rendere accessibili contenuti specialistici, ma trovare anche le modalità narrative che consentano di porsi interrogativi e dubbi, di dialogare con il pubblico, tenendolo agganciato nello svolgimento, facendo appassionare i giovani alla progettazione, alla conoscenza e alla ricerca. Insomma, suscitando un coinvolgimento attivo che porti a saperne di più, nella consapevolezza che su alcuni temi sensibili, quali la memoria europea, le migrazioni internazionali, le guerre e le situazioni di post-conflitto, la politica tende a strumentalizzare e a frammentare condizionando il dibattito pubblico che non sempre distingue tra la storia comune che hanno attraversato i popoli e il cammino verso una memoria condivisa e riconciliata basata sulla ricostruzione storica.

Comunità sui passi della storia

Con il cammino del Glorioso Rimpatrio, compiuto da un gruppo di giovani nell'estate 2019, si chiude il cerchio. Mantenendo le stesse caratteristiche della prima parte del progetto, si può affermare che la dimensione transnazionale e intergenerazionale – e dunque comunitaria - ne sono stati i tratti salienti, uniti alla volontà di suscitare dialogo con un pubblico allargato e diversificato, con attenzione alle fonti storiche, conservate in archivi e biblioteche, e a immagini e filmati, trasmessi e divulgati attraverso un progetto "crossmediale" che valorizza i percorsi didattici nelle scuole.

Leggiamo ancora sul Manifesto AIPH: "Per tutto ciò la *public history* è una preziosa risorsa per la coesione sociale favorendo la comprensione e l'incontro fra persone di differente provenienza, di generazioni diverse e con memorie talvolta contrastanti". Appare cioè evidente che, quando si parla di "historytelling" si fa solo marginalmente riferimento allo "storytelling" una metodologia in uso nel marketing, nella pubblicità e nel giornalismo per rendere più accattivanti le notizie o i prodotti culturali. Ma cultura è comunicazione e diversamente da questa impostazione, lo "historytelling" – proposto anche nelle università come in Università Cattolica dove siamo anche stati invitati a presentare il progetto - si pone come una ricerca di modalità espressive e di strategie narrative che, seppur lontane dai codici dell'accademia o della saggistica, consentano di mantenere il ragionamento e il senso critico, partendo però da un evento storico più circoscritto, raccontato come vicenda avvincente che riguarda la Storia e le storie di personaggi comuni. Anzi, spesso è proprio l'intreccio tra le vicende generali e quelle più personali narrate dal punto di vista dei protagonisti a fornirci uno sguardo fresco: una sorta di "memoria del futuro" in senso comunitario, come direbbe Paolo Jedlowski, ovvero l'intenzione di scoprire l'orizzonte di possibilità che i

protagonisti hanno vissuto in un determinato periodo storico che ha un impatto anche nel presente. Il coinvolgimento dello spettatore o del lettore deriva allora dalla capacità di renderlo contemporaneo agli eventi narrati, senza anticipare la conclusione ma svolgendo la ricerca insieme al pubblico, attraverso le voci e i volti del passato, come riportato da Simonetta Fiori in un bell'articolo sull'argomento. In questo modo si può ancora testimoniare la speranza e la resilienza anche in vicende tragiche come quelle raccontate in questo Opuscolo: infatti, tra uno sguardo rivolto indietro, di ripiegamento sulle vittime e sulle tragedie del passato, si può scegliere un atteggiamento da testimoni che guardano al domani con fiducia, trovando linfa per rinnovare il progetto di vivere in un mondo migliore, rispettoso dei diritti umani e della libertà religiosa, percorsi mai conclusi.

Delle lezioni accademiche o dei seminari universitari si cerca cioè di mantenere rigore scientifico e serietà della ricerca, ma ciò che cambia è la modalità narrativa che utilizza diversi linguaggi. Il coinvolgimento emotivo aiuta anche nella memorizzazione di nozioni, semmai ciò che alcuni storici mettono in discussione è la legittimità di attingere dall'immaginazione per riempire i buchi che inevitabilmente ci sono tra i fatti storici. Monica Martinat, in un suo libro di qualche anno fa intitolato "Tra storia e fiction" ci riconduce a una via di mezzo: il confine tra storia e finzione è sottile e la bravura sta proprio nel non debordare eccessivamente verso il racconto storico ma rimanere aderenti alle fonti, rendendole accessibili tramite una buona divulgazione.

Infine, ultimo punto d'attenzione per coloro che cercano nuovi linguaggi per la ricerca storica è l'ampio dibattito sulla storia digitale o sul rapporto della storia con il digitale, che va sotto il cappello delle "digital humanities". Essendo un argomento molto complesso che va dall'utilizzo del digitale per l'archiviazione, l'inventariazione e la conservazione fino al suo impiego per la valorizzazione delle fonti storiche a livello comunitario, si desidera sottolineare solo l'impatto del "digital turn" sulle pratiche e sulle innovazioni digitali in tutte le fasi della ricerca storica, inclusa anche la comunicazione e la fruizione.

Un interrogativo stimolante è chiedersi – con Serge Noiret – se la storia al tempo del digitale andrà incontro a una rivoluzione radicale o se si tratta di una complessa mutazione di pratiche preesistenti: ricollegandoci a una riflessione più generale sulla "public history", lavorando insieme a un gruppo di giovani, questa domanda ci è sembrata imprescindibile. Infatti, il digitale sarà sempre più presente in futuro. Si tratta di acquisire le competenze per un sapere critico e per un uso adeguato della tecnologia al servizio della conoscenza, e non viceversa.

Occorre anche continuare a creare le occasioni del confronto e del dialogo in incontri e seminari, nel senso della convergenza, limitando l'utilizzo del digitale all'accesso ai documenti non solo testuali, che possono essere interrogati trasversalmente. Il ragionamento e la riflessione è bene però che continuino ad avvenire in momenti collettivi e comunitari, in cui possano confrontarsi diversi sguardi disciplinari e differenti prospettive. Insomma, non si tratta di una nuova disciplina ma di uno sviluppo della storiografia che continua a suscitare interesse e coinvolgimento attraverso diverse modalità comunicative, con un impatto anche nelle forme della scrittura e della lettura, dei tempi dell'attenzione e della strut-

tura stessa del racconto che può avvalersi di software collaborativi per la stesura di un testo. Sono tutte opportunità da esplorare con un senso di misura e curiosità, anche per valorizzare la storia valdese attraverso le generazioni.

Educazione all'immagine e videomaking

L'utilizzo dei *social media* per riflettere sulla storia si presta ad attività didattiche di educazione all'immagine per i più piccoli, o di "videomaking" per i più grandi. Le scienze umane e sociali affrontano da tempo questi problemi. In particolare, l'antropologia visuale è stata all'avanguardia nell'introdurre alcuni snodi tra teoria e prassi quando si vogliano documentare, nel passato e nel presente, la storia e la memoria delle collettività, in particolare di quei gruppi e comunità interessate dalle migrazioni internazionali. Il termine antropologia visuale risale all'immediato dopoguerra quando alle attività di ricerca si sono gradatamente aggiunte metodologie visuali, con la raccolta di immagini, più tardi di film e tv/video fino all'utilizzo dei brevi messaggi video autoprodotti e trasmessi tramite i social media. Anche lo studio delle immagini per capire le modalità della rappresentazione sociale fa parte di questo approccio, utile soprattutto a scopi didattici quando si voglia sondare la capacità critica di alunni e alunne nel riconoscere stereotipi e pregiudizi.

Un altro aspetto è l'analisi dei diversi strumenti di rappresentazione sociale: dai mass media (in particolare la televisione) con la sua massiva penetrazione nell'immaginario culturale attraverso la forza delle immagini, alla radio che predilige l'audio e la musica, fino ai video con accompagnamento musicale che sono un mix di diverse fonti.

L'uso delle immagini rivela sempre una parzialità di sguardo di cui occorre essere consapevoli: 1) l'esperienza personale 2) l'analisi della comunicazione con i suoi *feed-back* 3) la dimensione culturale. In altre parole, ci sono diversi modi di usare una macchina fotografica e con il tempo questa possibilità si è estesa in modo inimmaginabile con l'uso del digitale.

Il "videomaking" può essere sia uno strumento di documentazione che di coinvolgimento attivo, anche nella ricerca interdisciplinare che voglia sperimentare un taglio etnografico applicato alla storia, ciò che abbiamo anche chiamato "historytelling". Lo strumento visuale, per molto tempo percepito come più superficiale rispetto ad altre modalità narrative come la scrittura, si è invece rivelato uno strumento prezioso per argomentare con efficacia grazie all'uso delle fonti primarie e agganciare così l'interesse del pubblico, anche interrogandosi sul rapporto tra i ricercatori e i loro interlocutori, specie quando si tratta di studiare e riscoprire la storia di una comunità. Quello che viene raccomandato è una buona progettazione che consenta ai ricercatori – siano essi più maturi o giovani studenti – di selezionare e scegliere i documenti rilevanti, inserendoli nel periodo storico e nel dibattito storiografico, per individuare le modalità più idonee a ren-

derli accessibili attraverso la narrazione, l'uso del dialogo e dei nuovi linguaggi. Occorre imparare a guardare e a riconoscere che diversi sguardi competenti possono coesistere nella produzione e fruizione di testi audiovisivi e multimediali. Il punto è riconoscere che occorre accettare una vera e propria prospettiva dello sguardo, coinvolgendo anche il corpo, la voce, la memoria e le emozioni, come ci ricorda Cristina Grasseni.

A voler allenare lo sguardo contro i pregiudizi e gli stereotipi, un docente può anche avvalersi della ricca filmografia costituita dai Premi conferiti da una giuria interreligiosa durante i Festival del cinema di Torino, Venezia, Cannes, ecc. Ad esempio, Interfilm è stata fondata nel 1955 come ente sostenitore del dialogo tra chiesa e cinema. Conferisce riconoscimenti a film che promuovono il rispetto, la condivisione e la pace tra le persone di diversa provenienza sociale, religiosa, culturale e politica. Nelle schede didattiche si trovano alcuni esempi per l'attualizzazione del dialogo interreligioso e in bibliografia alcuni riferimenti ai principali siti.

Vi sono tentativi di "Historytelling" rivolti ai giovani in alcune regioni italiane, come il Piemonte, che riunendo diverse associazioni coordinate dall'Arci propongono percorsi di educazione alla pace all'interno di un'offerta di animazione culturale educativa verso i giovani, con l'utilizzo di moduli imperniati sui diritti umani, l'integrazione e l'inclusione sociale, l'attivazione culturale, la conoscenza e il rispetto dell'altro, la solidarietà sociale nel presente, ma attraverso un percorso fatto di memoria in modo da comprendere che i principi della pace e del rispetto reciproco affondano le loro radici nell'opposizione alla discriminazione, nel ripudio della violenza e delle discriminazioni.

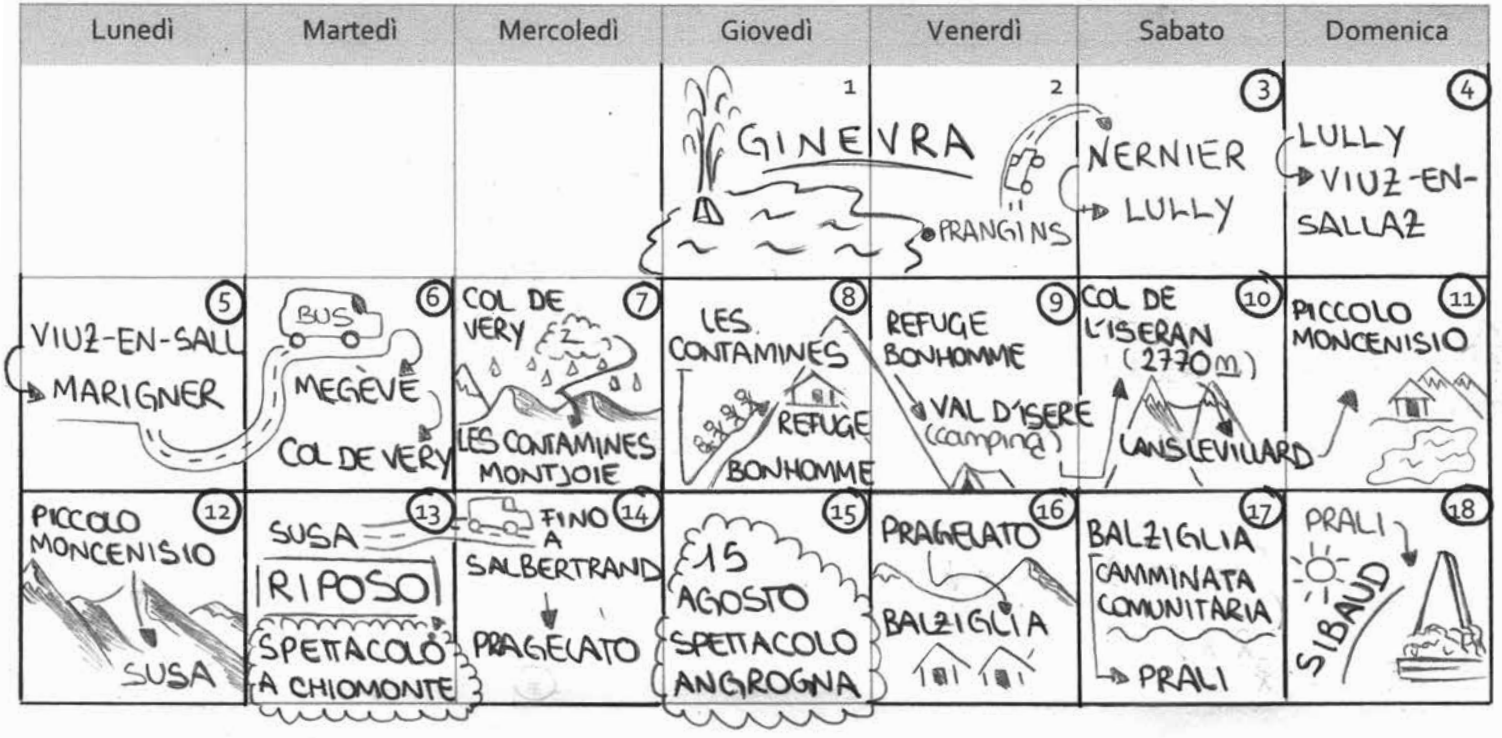
Un altro esempio è quanto si può trovare sul sito della Presbyterian Historical Society della Chiesa presbiteriana americana (https://www.history.pcusa.org): a fianco di video più descrittivi di fondi archivistici, è interessante la serie di interviste con alcuni studiosi e ricercatori che illustrano i documenti e le loro ricerche fino alla partecipazione dei fruitori di un archivio: il coinvolgimento di queste diverse persone testimonia dell'uso sociale e comunitario, attraverso le genealogie, per ricostruire le storie familiari e collettive, anche all'interno di una chiesa locale. Si tratta di un progetto di "Living History" che permette cioè attraverso il mezzo visuale di ricostruire gli snodi principali della storia e di trasmetterli nell'ottica della condivisione.

Da qualche tempo, anche l'Ufficio dei beni culturali della Tavola valdese ha un'intensa attività su Facebook dove pubblica brevi video in concomitanza di una ricorrenza, per evidenziare un evento, un personaggio, un oggetto nella speranza di divulgare in maniera sempre più diffusa un ricco patrimonio culturale. Le problematiche legate a questo utilizzo dei social media sono diverse e il dibattito tra gli studiosi e i professionisti della comunicazione è appena iniziato.

La crescente convergenza nell'utilizzo dei diversi media porta a una maggiore collaborazione in tutte le fasi della progettazione nel tentativo di mettere in atto circolarità che migliorano la pratica della ricerca, l'analisi, la rappresentazione e la comunicazione. L'auspicio è che tutto questo sia una nuova stagione anche per la storia valdese.

agosto

2019


Lunedì
Martedì
Mercoledì
Giovedì
Venerdì
Sabato
Domenica
1
GINEVRA
2
PRANGINS
3
NERNIER
LULLY
4
LULLY
VIUZ-EN-SALLAZ
5
VIUZ-EN-SALL
MARIGNER
6
BUS
MEGÈVE
COL DE VERY
7
COL DE VERY
LES CONTAMINES MONTJOIE
8
LES CONTAMINES
REFUGE BONHOMME
9
REFUGE BONHOMME
VAL D'ISERE (camping)
10
COL DE L'ISERAN (2770m)
LANSLEVILLARD
11
PICCOLO MONCENISIO
12
PICCOLO MONCENISIO
SUSA
13
SUSA
RIPOSO
SPETTACOLO A CHIOMONTE
14
FINO A SALBERTRAND
PRAGELATO
15
15 AGOSTO
SPETTACOLO ANGROGNA
16
PRAGELATO
BALZIGLIA
17
BALZIGLIA
CAMMINATA COMUNITARIA
PRALI
18
PRALI
SIBAUD

IL GLORIOSO RIMPATRIO E LE STRADE DEI VALDESI

di DAVIDE ROSSO

La vicenda del Rimpatrio dei valdesi nelle loro valli nel 1689 per essere pienamente compresa ha bisogno di essere introdotta percorrendo diverse strade.

Intanto occorre fare un breve *excursus* sulle vicende che hanno preceduto il Rimpatrio anche solo limitandoci ai fatti del 1686, anno in cui dopo vari tentennamenti il duca Vittorio Amedeo II, con diversi editti sempre più stringenti, su pressione del re di Francia Luigi XIV che nel 1685 aveva revocato l'editto di Nantes, impone ai propri sudditi non cattolici la conversione o l'esilio.

Gli editti del duca suscitano la reazione dei valdesi che riunitisi in assemblea a Roccapiatta sopra Prarostino, nelle Valli valdesi, il 12 aprile del 1686 decidono di resistere non cedendo così ai *dictat* di Vittorio Amedeo II. Si prepara quindi la guerra che vedrà impegnati da un lato le truppe del duca con quelle del re di Francia guidate dal Catinat e dall'altra la popolazione valdese che si dispone per la resistenza ma che ovviamente non ha l'organizzazione di un esercito.

Gli scontri tra le forze in campo durano un paio di settimane con i soldati che con un'operazione a tenaglia risalgono le Valli da San Germano, da Perrero, dalla val Pellice e dalla val d'Angrogna e rastrellano tutti quanti trovano sul loro cammino. Alla fine le Valli valdesi saranno "liberate"; circa 12.000 valdesi vengono imprigionati in 14 fortezze in Piemonte, nella Mourienne, a Nizza marittima. Luoghi di prigionia da cui nove mesi più tardi usciranno solo 2.700 persone (i sopravvissuti ai rigori dell'internamento) per un esilio forzato "che deve avere come prima meta Ginevra e poi il nord Europa", così dicono gli accordi raggiunti dalla delegazione svizzera con il duca, il quale voleva che i valdesi fossero il più lontano possibile dalle Valli. Questi però cercheranno di rimanere a Ginevra e cominceranno presto a cercare aiuti e finanziamenti per provare a rientrare alle Valli valdesi, cosa che faranno in armi nel 1689.

Fin qui la storia per così dire "militare", vi sono però altri punti di vista da cui leggere la vicenda del Rimpatrio e utili a inquadrarne meglio le dinamiche.

SITUAZIONE GEOGRAFICA E I CONFINI DELL'EPOCA

Oggi per andare da Torre Pellice a Ginevra si deve transitare per tre stati (l'Italia, la Francia e la Svizzera), all'epoca dei fatti, cioè negli anni '80 del Seicento, si poteva arrivare da Torre Pellice alle porte di Ginevra senza uscire mai dai

territori del duca (e fu quello che furono obbligati a fare i valdesi deportati verso l'esilio dall'esercito piemontese dovendo percorrere dopo il Moncenisio la valle della Mourienne e arrivando poi fino a Carouge, oggi periferia di Ginevra e all'epoca ultimo avamposto del duca prima di questa città); vi era però un'alternativa: tenendosi più in alto nelle valli di Susa e del Chisone si evitava parte del territorio dei Savoia transitando in terra di Francia, cosa che fecero i rimpatriandi anche se poi comunque si scontrarono a Salbertrand con l'esercito francese alleato del duca. Del resto i savoiardi a cui Vittorio Amedeo II vendette parte delle terre della valli del Pellice, del Chisone o della Germanasca erano suoi sudditi e non come vien da pensare oggi, abitando oltralpe, dei francesi. Una geografia insomma diversa con confini differenti che da un lato ci costringe a uno sforzo per comprendere le diverse dinamiche e dall'altra ci aiuta a capire proprio le differenti situazioni di appartenenza, e anche sociali, tra gruppi nei diversi territori e il ruolo di chi esercitava il potere.

La terra

Vi è poi la questione della terra. Quella terra che i valdesi avevano imparato a difendere e che rappresentava il loro passato e il loro presente ma che, guardando al futuro, le decisioni del duca metteva in dubbio. Una terra che durante la prigionia e l'esilio viene venduta da Vittorio Amedeo II, e che viene ripopolata per motivi economici: servivano fondi per la guerra.

"I nuovi abitanti furono reclutati – ci spiega lo storico Arturo Pascal – cercando di allettare, come nuovi coloni, specialmente gli abitanti delle terre più fittamente popolate, o più misere per la sterilità del terreno o l'angustia di terra coltivabile, e si preferirono le popolazioni alpestri. […] E non soltanto si esigette che i nuovi abitanti delle Valli fossero autentici sudditi nativi; ma si richiese da essi una prova certa della loro fede religiosa, volendosi istituire saldamente nelle Valli il culto cattolico ed impedire per sempre il rinascere della vecchia dissidenza valdese. A tutte queste esigenze parvero più specialmente corrispondere gli abitanti della valle di Aosta e quelli delle provincie della Savoia, alle quali fu rivolto un appello particolare".

L'elenco dei nuovi arrivi, dal punto di vista della provenienza, parla di: Saluzzese, Cuneese, Albese, val di Susa, Chierese, Chiablese, Aostano, val di Tigne, val d'Isère, Moriana, Faucigny, Delfinato, Giaveno, Modane, Chamony, valle di Miolans, Savoia, Mondovì, Nizza. Insomma una gran diversità di provenienze in termini di regioni, lingue, appartenenze. Un gran miscuglio di famiglie che si trovano a vivere su un territorio per altro non omogeneo anche in termini di possibilità di coltivazioni e di redditività: si pensi alla diversità territoriale di luoghi come Torre Pellice e Bobbio Pellice o come Pomaretto e Prali. Insomma nuovi insediamenti di persone che avrebbero richiesto anni per avere un'integrazione; ma la terra deve essere vissuta subito dai nuovi arrivati che neanche un anno do-

po il loro arrivo si trovano a doverla difendere dai vecchi proprietari di ritorno con il Rimpatrio. Ovviamente tutto questo si risolverà con attacchi da parte dei valdesi e con lo sbandamento e la fuga dei nuovi proprietari, spesso isolati o malamente difesi dall'esercito.

Le tensioni sociali però passano anche attraverso una visione diversa dell'essere abitanti delle Valli. Si creano e vengono manifestandosi nella percezione dei valdesi per esempio categorie diverse di abitanti: ci sono i nuovi arrivati che verranno scacciati o che si daranno volontariamente alla fuga; ma anche i vecchi abitanti, pochi, che erano rimasti perché cattolici o convertiti prima dei fatti che portarono all'esilio; e poi ci sono i residenti "traditori" che non solo si sono convertiti mantenendo le loro terre ma che giocano anche il ruolo di spia e di guida per i soldati del duca.

Anche in questo caso, come già nel 1561, la terra diventa uno dei perni attorno a cui ruotano non tanto le questioni militari e politiche (dove certo giocano un ruolo fondamentale le conoscenze del territorio, i rapporti internazionali ecc.) quanto quelle sociali, identitarie, di rapporto con il potere. Per parte valdese si lotta per la propria libertà e lo si fa prima dell'internamnto e dopo il Rimpatrio a casa e sulle proprie terre. C'è un prima della prigionia in cui i valdesi erano radicati sulla loro terra, un durante in cui vi è stato un distacco forzato da essa e una sua allienazione voluta dal duca, e infine vi è un dopo la vicenda del Rimpatrio (dal 1690), in cui la situazione viene ristabilita con i valdesi che riacquistano la proprietà oltre che il diritto di abitare nelle proprie valli praticando la propria fede, anche se in un territorio ben delimitato.

Il Glorioso Rimpatrio

La storia raccontata dal testo teatrale che trovate al fondo di quest'*Opuscolo del XVII febbraio* non può che partire da queste premesse e narra la vicenda del Glorioso Rimpatrio dei valdesi del 1689. Questi, partirono in direzione delle Valli valdesi nella notte tra il 26 e il 27 agosto del 1689 da Prangins località vicino a Ginevra, forti dell'appoggio degli Orange. La situazione internazionale, rispetto al 1686-87, era evoluta in loro favore con Guglielmo III d'Orange, diventato re d'Inghilterra che aveva costituito un fronte anti francese e che accettò, dopo mesi di lavorio diplomatico soprattutto da parte del pastore valdese Enrico Arnaud, di finanziare una spedizione militare in Piemonte composta da un migliaio di uomini in maggioranza valdesi. I membri dell'impresa si concentrarono quindi segretamente nei pressi del lago Lemano che attraverseranno incamminandosi verso le Valli valdesi. Per arrivarci (sono un vero e proprio corpo di spedizione ben armato ed equipaggiato e non passano certo inosservati) devono attraversare le Alpi, addentrarsi in territorio sabaudo e giungere alle Valli valdesi, cosa che faranno con una marcia durata 13 giorni.

> "Il signor Arnaud avendo messo per primo piede insieme a 14 altri sulla riva orientale del lago di Ginevra, provvide innanzitutto a collocare sentinelle fidate a ogni via d'accesso curando di disporre ordinatamente la gente man mano che sbarcava […] venne formato un corpo che fu diviso in 19 compagnie, 6 delle quali erano composte di stranieri (ugonotti, riformati francesi) e le altre 13 erano composte da gente di diverse comunità valdesi. […] Poi siccome parecchi soldati non vollero schierarsi in nessuna delle suddette compagnie, ne venne formata una ulteriore di volontari" (dal diario di Enrico Arnaud).

Le diciannove compagnie a marce forzate passarono la Savoia arrivando, già al nono giorno, in val Pragelato (così era chiamata all'epoca l'alta val Chisone) e quindi alle porte delle Valli valdesi. Sono forti delle loro armi e delle istruzioni che un anziano combattente di altre battaglie, Giosuè Gianavello, ha dato loro.

La spedizione si dovrà confrontare con diverse "traversie di viaggio" (dalle spie, ai pochi per la verità tentativi di fermare i rimpatriandi con la forza, ai tradimenti e alle diserzioni); il vero grosso impedimento però i valdesi lo incontreranno subito dopo aver passato il colle del Moncenisio. Siamo all'ottavo giorno di marcia, la spedizione vorrebbe scendere su Giaglione in val di Susa ma si scopre che ad attenderla vi è un gran numero di soldati del duca, le compagnie risalgono le pendici del monte e scendono su Salbertrand. Ma qui ad aspettare i valdesi vi è un robusto contingente nemico con cui i rimpatriandi si scontreranno presso il ponte sulla Dora.

> "Non avendo più dubbi sul fatto che si sarebbe dovuto combattere, si fece la preghiera. Dopo aver fatto ispezioni a destra e a sinistra per scoprire altre eventuali imboscate, si avanzò fin nei pressi del ponte. I nemici, schierati dall'altro lato, gridarono: 'Chi va là?'; molto sinceramente si rispose: 'amici', naturalmente nel caso che il passaggio fosse concesso. Essi allora, che non volevano nessun amico a quella condizione, si misero a gridare 'a morte, a morte', e contemporaneamente fecero fuoco per un quarto d'ora. […] I valdesi, vedendosi così tra due fuochi, capirono che era giunto il momento di rischiare il tutto per tutto senza indugiare […] con la baionetta innestata, attaccarono a testa bassa le trincee sfondandole di colpo ed inseguirono i nemici a bruciapelo fino ad afferrarli per i capelli. […] Alla fine la vittoria fu bella e completa" (dal diario di Enrico Arnaud).

Superato lo scoglio rappresentato dai soldati del re di Francia i valdesi si inoltreranno verso l'alta val Chisone e quindi nel vallone di Massello. Qui superano il colle del Pis, dove trovano pochi soldati del duca ad attenderli (il loro comandante, stando alle notizie raccolte dallo storico Arturo Pascal, aveva sbagliato strategia non pensando al col del Pis come a uno dei possibili valichi utilizzabili dai valdesi, e mise invece un presidio più grande di uomini al più trafficato, per gli scambi tra la val Chisone e la val Germanasca, col Clapier. Da qui i soldati del duca non poterono fare altro che guardar sfilare in lontananza i rimpatriandi).

Andando oltre Massello e arrivati a Prali i valdesi si fermeranno al tempio dove:

> "trovammo parecchi savoiardi, stabilitisi al posto dei Valdesi quando questi erano stati cacciati. L'avidità con cui si erano impadroniti di beni che non gli appartenevano costò loro la vita. Trovammo ancora il piccolo tempio di cui i savoiardi si erano serviti per dir messa. Abbattemmo l'altare, e buttammo via le immagini. Quindi il signor Arnaud vi fece il suo primo sermone. Il suo testo fu: "Che il nostro aiuto sia nel nome di Dio..." (dalla relazione di Daniele Robert).
>
> "Vi si cantò il Salmo 74: 'Perché, Signore, ci hai dispersi'. Arnaud, per farsi sentire da quelli che erano dentro come da quelli che erano fuori, salì su un banco posto sulla soglia del tempio; fece poi anche cantare il Salmo 129: 'Molti sono i mali che mi hanno fatto patire fin dalla mia giovinezza' e predicò spiegandone alcuni versetti" (dal diario di Enrico Arnaud).

Il tredicesimo giorno i valdesi passarono il col Giulian e scesero su Bobbio Pellice dove terminò non la vicenda del Rimpatrio ma la sua prima parte, quella del rientro alle Valli.

Arrivati alle Valli, dopo il periodo di unione dato ai componenti della spedizione dalla marcia, vi era il pericolo dello sbandamento con le persone che arrivate a casa pensavano già di andare a riprendersi le proprie terre senza una precisa strategia comune. Gli ufficiali e i pastori a questo punto convocarono a Bobbio Pellice nella località Sibaud un'assemblea che si concluse con un reciproco impegno di solidarietà tra ufficiali e soldati.

> "Si fece giurare ai comandanti e a tutti gli ufficiali di non abbandonare, né separarsi dall'armata senza il consenso del consiglio di guerra; e ai soldati di essere obbedienti verso coloro che avevano scelto per dirigerli e comandarli; così fecero, giurarono di morire piuttosto che disobbedire. Quindi si ordinò che venisse restituito il denaro, che parecchi dei nostri soldati avevano raccolto in Savoia, per metterlo in comune...". (descrizione di quello che passerà alla storia come il Giuramento di Sibaud tratta dalla relazione attribuita a Francesco Huc).

Da questo momento inizierà una guerra all'interno delle Valli con i valdesi respinti sempre più sulle montagne dalle truppe piemontesi e francesi. I rimpatriandi subiranno anche nell'inverno tra il 1689 e il 1690 un lungo assedio alla Balziglia di Massello, luogo in cui si erano asserragliati e da dove riusciranno a fuggire in modo rocambolesco nel maggio del 1690 e da dove raggiungeranno le alture di Pramollo e quindi di Angrogna. Qui giungerà loro la notizia del cambio di alleanze da parte dei Vittorio Amedeo II di Savoia. Nel giugno 1690 infatti, il duca prese le distanze dalla Francia e si alleò con Spagna, Paesi Bassi e Inghilterra contro Luigi XIV. Artefice della coalizione antifrancese era sempre Guglielmo III di Orange, re d'Inghilterra e governatore dei Paesi Bassi, che richiese a Vittorio Amedeo II di concedere la libertà religiosa ai valdesi. Il duca accettò e diede accoglienza anche ai valdesi provenienti dall'alta e bassa val Chisone che erano

fuggiti in Germania (più di 1.000 persone), e a chi aveva abiurato per sfuggire alle persecuzioni (circa 2.000 persone) ma anche agli ugonotti che erano fuggiti dal Dauphiné e dalla Languedoc. Alla fine il duca non solo perdonerà i valdesi ma anzi li arruolerà fra le sue fila come valorosi combattenti.

Il Glorioso Rimpatrio e le Strade dei valdesi oggi

Come si sarà capito gli eroi "classici" nella vicenda ci sono (il pastore condottiero Enrico Arnaud, ma anche il vecchio combattente Giosuè Gianavello e i vari personaggi "minori" come i capitani Tron Poulat che guidò la fuga dalla Balziglia o Paolo Pellenc), ma sono importanti nella storia anche le persone "normali", il gruppo che compone le compagnie del Rimpatrio, che "giura" a Sibaud, che combatte, che resiste a Ginevra per i lunghi mesi dell'attesa prima delle notizie del rientro.

Poi ci siamo noi, i posteri che provano a leggere una storia, quella che va dalla prigionia al Rimpatrio, apparentemente lontana (sono passati 330 anni) ma ancora viva nei valori e nell'eredità che ha lasciato non solo alle Valli ma in generale all'Europa. Una memoria che si fa narrazione e che è diventata dal 2013 parte integrante dei percorsi culturali europei voluti e riconosciuti dal Consiglio d'Europa.

Un progetto, quello del Consiglio d'Europa, che punta a dare spazio ai valori culturali rappresentati dalla storia che ha attraversato il continente e che ne costituiscono la memoria e l'identità. Lo si fa percorrendo strade che parlano della vita e del cammino culturale di musicisti come Mozart o che trattano temi come i pellegrinaggi (la via Francigena e Santiago de Compostela per esempio) o ancora che affrontano il tema delle migrazioni, della negazione dei diritti, della resistenza ma anche della tolleranza, dell'integrazione, dell'eredità culturale e patrimoniale come "Le strade dei valdesi e degli ugonotti". Per un elenco aggiornato dei percorsi culturali europei è possibile consultare il sito web http://www.culture-routes.net/.

Il percorso del "Glorioso Rimpatrio" dei valdesi, quello di cui si tratta in quest'opuscolo, non è ovviamente una novità e già nell'Ottocento vi era chi si mise sulle tracce del percorso storico. Sul "Glorioso Rimpatrio" esistono studi e guide che ne descrivono il tracciato che è in gran parte un percorso alpino con diversi colli da superare (Bonhomme, Iseran, Moncenisio, Piccolo Moncenisio, Clapier, Pis, Giulian).

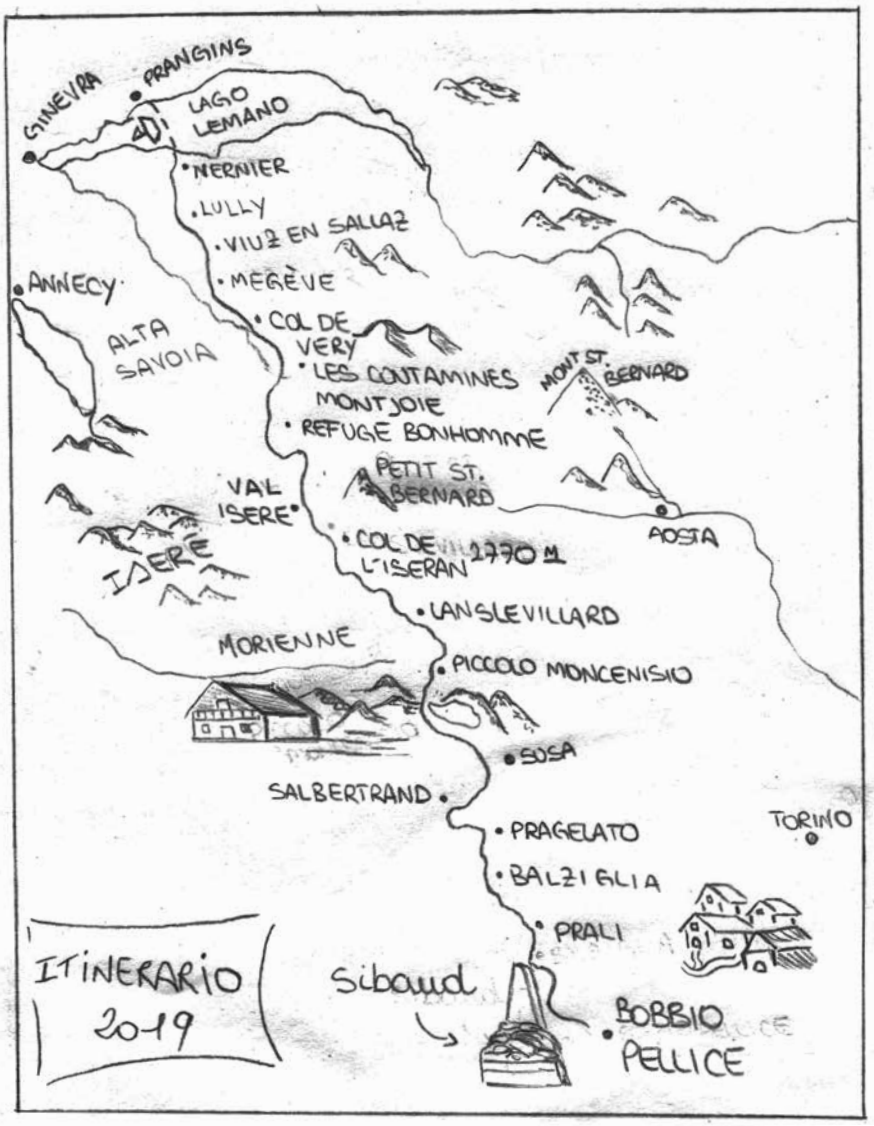
Oggi però uno degli aspetti più importanti de "Le strade dei valdesi e degli ugonotti" è il fatto di aver stilato e di proporre, a chi in qualche misura ne è parte (sia chi ospita sia chi lo utilizza), una Carta dei valori che parla del fare comunità, della solidarietà, della difesa dei diritti… e lo fa partendo dalle vicende che coinvolsero gli ugonotti e i valdesi tra il 1685 e il 1690.

> "In memoria del passato – si legge nella Carta nella parte dove si parla dei 'valori base' del progetto delle Strade -, i partner s'impegnano a essere tolleranti nelle loro relazioni e a fare della tolleranza il filo conduttore identitario per tutti i partner, siano essi economici, privati o istituzionali. Il tema degli Ugonotti e dei Valdesi deve essere trattato in egual modo. Il progetto è a carattere apolitico e aconfessionale. In conformità alle idee sostenute nell'Agenda di Rio di Janeiro, gli attori del progetto fanno proprio il concetto di sostenibilità sociale, ecologica ed economica. L'itinerario, la presentazione dei fatti storici e la diffusione mirano al rispetto della realtà storica, della cultura, del patrimonio e della natura utilizzando i cinque sensi (tatto, vista udito…). Il tema del sentiero integra valori come la modernità, la nozione di rete, l'interattività e l'internazionalità".

Chi ospita e chi frequenta "Le strade" dovrebbe essere informato di questa Carta e in alcuni casi non solo lo è ma l'ha anche sottoscritta (questo capita soprattutto in Germania e Francia dove il lavoro sul territorio è stato più sviluppato). Su versante italiano è in corso da alcuni anni un lavoro di animazione e di sensibilizzazione dei territori che mira proprio a rendere consapevoli le persone non solo di essere lungo il cammino di questo progetto ma di poterne far parte.

Il viaggio lungo la via del Rimpatrio intrapreso dai giovani della Chiesa valdese di Pinerolo con il sostegno della Fondazione Centro culturale valdese, così come per altro già la loro esperienza di due anni fa lungo la via dell'esilio, va proprio nella direzione dell'animazione del territorio, del creare comunità intorno non solo a una memoria particolare ma anche a una serie di valori che questa storia porta con se. Il farlo attraverso l'incontro (sono stati diversi i momenti di cammino comune nel corso del percorso: Prangines, Massello, Prali, Bobbio Pellice) e il radunarsi ad ascoltare un momento teatrale (Prarostino, Chiomonte, Angrogna) ha fatto sì che le comunità si incontrassero, si fermassero a riflettere e a interrogarsi su temi di stretta attualità come i diritti, la solidarietà ma anche la migrazione e l'essere comunità "che può camminare insieme".

Un progetto che era in continuità rispetto a quello di due anni fa sviluppatosi lungo l'esilio, raccontato nell'opuscolo del XVII febbraio del 2018 predisposto dalla Società di Studi Valdesi, ma anche di autonomia da parte del gruppo di giovani che ha organizzato e realizzato il viaggio, scritto il testo teatrale partendo da letture e documenti d'epoca e ha cercato di fare comunità anche con chi incontrava lungo il cammino. Proprio quest'ultimo aspetto poi ha avuto un risvolto inatteso con la scelta di investire più tempo rispetto al passato sulla dimensione dei *social media*. Si è creata non una comunità parallela ma una comunità "anche *social"* che in alcuni casi si è poi trasformata in una "comunità sociale e concreta" nel corso delle camminate comuni o degli incontri lungo il percorso. Una comunità quindi che è diventata: di cammino; di incontro; e di riflessione. Il tutto in linea con la Carta dei valori de "Le Strade" e soprattutto con l'intento del Consiglio d'Europa. Una comunità di sviluppo e crescita delle consapevolezze sull'eredità patrimoniale costitutiva dell'Europa di oggi.


GINEVRA
PRANGINS
LAGO LEMANO
NERNIER
LULLY
VIUZ EN SALLAZ
MEGÈVE
ANNECY
ALTA SAVOIA
COL DE VERY
LES COUTAMINES MONTJOIE
REFUGE BONHOMME
MONT ST. BERNARD
PETIT ST. BERNARD
VAL ISERE
AOSTA
COL DE L'ISERAN 2770 M
ISERE
LANSLEVILLARD
MORIENNE
PICCOLO MONCENISIO
SUSA
SALBERTRAND
TORINO
PRAGELATO
BALZIGLIA
PRALI
ITINERARIO 2019
Sibaud
BOBBIO PELLICE

DIARIO DI VIAGGIO

La preparazione
Come mettersi in cammino

Chiudere un cerchio. Questa era la nostra intenzione, come Gruppo Giovani della Chiesa valdese di Pinerolo, dopo aver affrontato due anni fa le strade dell'Esilio. Sapevamo che sarebbe stata molto più dura, sia dal punto di vista fisico sia mentale, ma la voglia di vivere una nuova avventura "on the road" ci ha sempre spinto a credere che ce l'avremmo fatta.

A ottobre del 2018, nelle fasi iniziali di progettazione del viaggio, ci siamo subito scontrati con le difficoltà a cui andavamo incontro. Infatti sono 330 i chilometri che separano Prangins da Sibaud, e la guida ufficiale li suddivide in 20 tappe. Senza contare poi i 10.000 metri di dislivello e 14 colli, tra cui l'Iseran con i suoi 2.758 metri. Dopo avere realizzato che non sarebbe stata una "passeggiata", il primi nodi da sciogliere erano i seguenti: chi sarebbe venuto del Gruppo? Come ci saremmo finanziati? Come potevamo rendere comunitario questo viaggio?

Il nostro Gruppo Giovani è formato da sette persone: Anna, Daniele, Giacomo, Paolo, Federico B, Federico B. e Davide. L'idea iniziale era cercare di coinvolgere tutti quanti, ma ovviamente un viaggio del genere implica un notevole impegno, sia fisico sia di tempo e quindi solo Anna, Daniele, Giacomo e Paolo hanno poi intrapreso il viaggio. Questo però non ha escluso gli altri compagni che hanno continuato, ognuno a suo modo, a supportare il gruppo. Per esempio Federico B. ha accompagnato il gruppo fino in Svizzera alla partenza del cammino.

Una delle idee per auto-finanziarci è stata quella di creare dei calendari con le foto della nostra esperienza dell'Esilio. Inoltre l'Unione Femminile della nostra chiesa ci ha supportati come ogni anno, e di questo siamo sempre loro grati.

A febbraio siamo passati alla fase vera e propria di costruzione del viaggio che, credeteci, non è stata una passeggiata. Infatti il percorso del Glorioso Rimpatrio attraversa territori che non offrono molte sistemazioni, soprattutto a buon prezzo. La tenda l'abbiamo esclusa quasi subito perché avrebbe aggiunto altro peso sulle spalle. Quindi abbiamo dovuto prenotare tutto il prima possibile per aggiudicarci prezzi favorevoli: alberghi, appartamenti, B&B, rifugi. Si avete letto bene, anche i rifugi. Infatti in agosto, soprattutto intorno al Monte Bianco, la disponibilità di un letto non è garantita.

A questo punto mancava solo una cosa: rendere questa nostra esperienza comunitaria.

Giacomo si è subito messo al lavoro per scrivere un nuovo spettacolo, a due anni di distanza da quello già ideato durante il percorso della strada dell'Esilio. Quindi attraverso lo spettacolo avremmo narrato le vicende storiche che stanno dietro a questo percorso, mentre attraverso le foto e video, i luoghi spettacolari che esso attraversa.

Radio Beckwith evangelica ci ha di nuovo dato la possibilità di arrivare nelle case di tutti con i contributi telefonici che registravamo lungo il cammino e attraverso la pagina Facebook e Instagram de "Le strade dei valdesi", dove abbiamo raccontato e mostrato giorno per giorno la nostra avventura.

L'esperienza di due anni fa ci ha permesso di sapere, più o meno, a cosa saremmo andati incontro dal punto di vista fisico e così abbiamo potuto lavorare in anticipo su quelli che sarebbero stati i punti critici. Per prima cosa, a differenza dell'Esilio, ci siamo allenati! Questo ha, di base, fatto già la differenza. Inoltre, ci siamo dotati di attrezzatura più tecnica e leggera. In particolare abbiamo tutti fatto attenzione alle scarpe, che due anni prima ci avevano già fregato alla prima tappa, riempiendoci di bolle i piedi. Da segnalare che i sandali hanno riscosso un grande successo, a tal punto che Giacomo è quasi riuscito a indossarli per tutto il Rimpatrio. Solo la pioggia e il fango l'hanno bloccato.

In partenza
L'avventura può iniziare

Giovedì 1° agosto, la data della nostra partenza da Pinerolo, si stava avvicinando. La voglia di metterci in cammino era tanta e non vedevamo l'ora di partire.

Messa in scena "la prima" del nostro spettacolo a Prarostino potevamo dire di essere oramai partiti!

Come siamo arrivati a Ginevra visto che saremmo poi tornati a casa a piedi? Come vi abbiamo accennato prima, è stato il buon Federico a darci un passaggio, ma non è finita qua. Infatti ci ha tenuto compagnia fino a sabato, giorno della vera e propria partenza per il cammino del Glorioso Rimpatrio.

Dopo essere partiti da Pinerolo, abbiamo fatto tappa ad Annecy, e dopo Cruseilles. In quei luoghi eravamo passati due anni fa, mentre percorrevamo l'Esilio. Ginevra era di nuovo lì, all'orizzonte. Però questa volta la nostra meta e il nostro sguardo erano rivolti verso le Valli, verso casa. L'emozione era tanta.

Venerdì, dopo avere fatto un giro per Ginevra, ci siamo recati a Prangins. Non potevamo di certo non passare nel luogo dove il rientro alle Valli ebbe inizio esattamente 330 anni fa. Sulle magnifiche sponde del Lago Lemano abbiamo anche avuto il piacere di partecipare a un pic-nic organizzato per noi dalla comunità riformata locale, insieme ai rappresentanti della fondazione partner per la Svizzera dell'organizzazione internazionale "Le strade degli Ugonotti e dei Valdesi".

Sabato 3 agosto 2019, aveva inizio il nostro Glorioso Rimpatrio. Questa prima parte del cammino ci ha offerto un panorama molto vario: nella prima tap-

pa siamo passati dai paesaggi incantati lungo il lago, alle colline, fino ai fitti boschi. Proprio in quest'ultimi, nella seconda tappa in direzione Viuz-en-Sallaz, ci siamo persi: il sentiero si interrompeva di punto in bianco, e da lì in poi eravamo soli con la foresta. Ma forse il sentiero voleva proprio farci perdere, farci vagare nel nulla per farci ritrovare un po' più in là, su un'altra strada, in un bosco diverso, diretti verso una nuova tappa. Dopo i primi tre giorni più facili del viaggio, arrivò finalmente il momento di abbandonare l'asfalto e i campi. Lasciandoci alle spalle l'abitato di Megève, abbiamo iniziato ad "arrampicarci" lungo le piste da sci. Da quel momento non si scherzava più. Arrivati al Col de Very, la vista era magnifica e non vedevamo l'ora di poterci riposare un po' nel Refuge de la Croix de Pierre, dove avremmo anche pernottato. Durante la cena però ha cominciato a piovere, e le previsioni per il giorno successivo non erano buone. Quindi cosa fare?

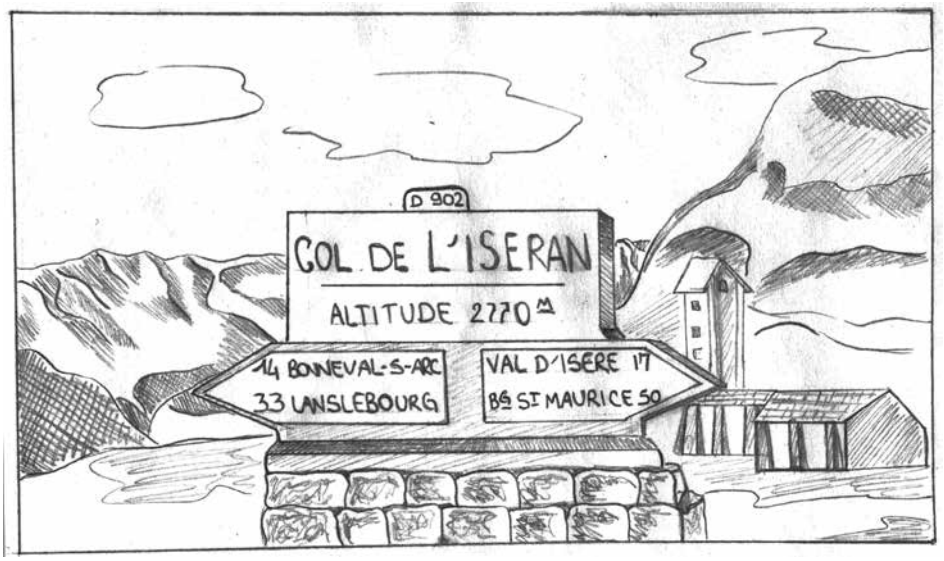
Camminare in montagna con il maltempo non è mai il massimo. Il senso di insicurezza/piccolezza è amplificato e i tuoni che fanno capolino ti fanno capire che lassù non si scherza. Appena svegli ci siamo chiesti cosa sarebbe stato meglio fare. Essendo già in alta montagna e sapendo che avremmo in ogni caso preso acqua, abbiamo optato per seguire il nostro percorso. Dopo un'ora di cammino eravamo già completamente fradici, dalla testa ai piedi. A quel punto dovevamo solo proseguire ed evitare a tutti i costi di fermarci (per non prendere freddo). Al Col du Joly tirava un vento pazzesco, che a momenti portava via Anna. Quindi giù per le piste da sci in direzione Les Contamines-Montjoie.

Arrivati sani e salvi ci siamo catapultati nel nostro accogliente appartamento che avevamo prenotato. La padrona, una simpatica e chiacchierona signora franco-russa, ci ha accolti come fossimo di casa. Breve nota simpatica: dopo tutte le difficoltà della tappa, Daniele è riuscito a volare giù dalle scale dell'appartamento. Ripensandoci ora, è stata l'unico incidente (per fortuna) che è successo durante tutto il rimpatrio.

"Oggi sarà una passeggiata… tutto un semplice falsopiano". Questa era la premessa della sesta tappa, "Les Contamines-Montjoie - Refuge de la Croix du Bonhomme". Questa è stata un'enorme illusione fin dai primi passi, perché il sentiero che da Les Contamines ci avrebbe portati al Refuge de la Croix de Bonhomme ha subito preso una notevole pendenza. "Adesso arriva il falsopiano" diceva Daniele. Mai arrivato. Questa salita è stata la prima del nostro viaggio ad aver messo alla prova la nostra determinazione, la nostra unione e la nostra forza. La stanchezza e i chili sulla schiena cominciavano a farsi sentire. Ma la volontà di arrivare in cima ci ha permesso di non mollare. A ogni curva e a ogni passo credevamo di essere finalmente arrivati, tuttavia il rifugio ancora non si vedeva. Poi, finalmente, dopo una breve sosta sul Col du Bonhomme e gli ultimi metri in salita, l'abbiamo visto in lontananza, eccolo: il Refuge de la Croix de Bonhomme. Ad accoglierci un tramonto e una vista pazzesca. Sistemate le nostre cose abbiamo finalmente potuto goderci una zuppa calda e un paesaggio.

Il bello della montagna è proprio questo: ti fa sudare, ti illude sulle distanze ancora da percorrere, ma se hai pazienza e continui per la tua strada, all'arrivo, ti ripaga con uno spettacolo unico.

Il giorno seguente, dopo una lunga discesa, siamo arrivati a Les Chapieux. Lì ad aspettarci c'era il padre di Daniele che ci ha dato un passaggio fino al paese di Val d'Isere. Quel giorno abbiamo potuto riposare un po' dopo 7 tappe consecutive e quasi 120 km di cammino.

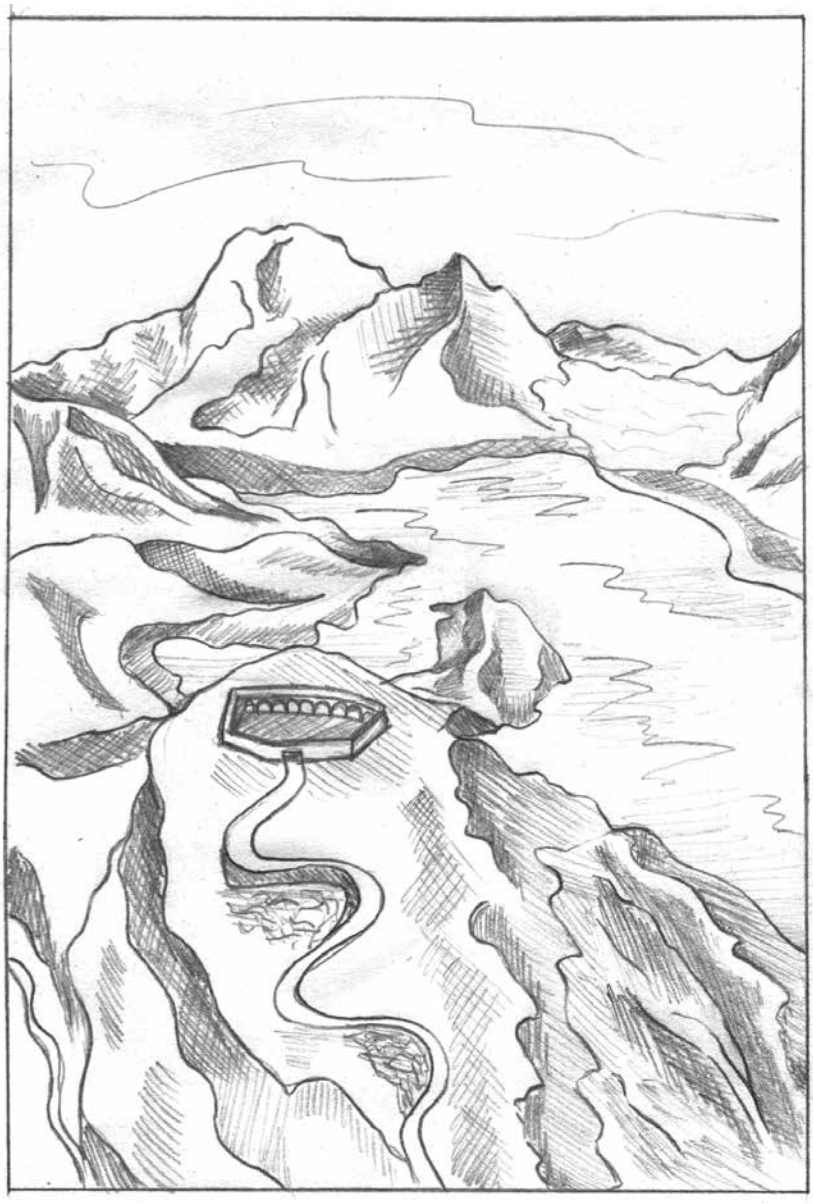


IL COLLE DELL'ISERAN
A metà del viaggio

Avremmo voluto goderci ancora un po' la bellissima Val d'Isere, ma il colle dell'Iseran ci stava aspettando. Con in suoi 2.770 metri non solo è il valico automobilistico più alto di Francia e d'Europa, ma è anche il colle più alto del Glorioso Rimpatrio. Di quel giorno ricordiamo con più piacere non l'aspra salita, ma la magnifica discesa. Infatti la valle che porta a Bonneval, sembrava davvero essere uscita da una fiaba: prati ricoperti di fiori, cascate lucenti e animali al pascolo.

Le nostre giornate erano ormai segnate sempre dal passaggio su un colle. Dopo l'Iseran, qualunque altro valico poteva sembrare una passeggiata, ma non era così. Nella nona tappa dovevamo raggiungere il Colle del Moncenisio, e successivamente il Refuge du Petit Mont-Cenis, passando per la temuta salita del *Chemin de la Ramasse.* Anna, Daniele e Giacomo l'avevano già affrontata due anni prima durante l'Esilio (in discesa) e già a quel tempo ci eravamo resi conto della difficoltà di questo sentiero. Quel giorno, forse per l'entusiasmo di essere quasi in Italia o per una giornata di grazia, ci siamo letteralmente mangiati quella sa-

lita dalle pendenze proibitive. La bellezza del colle del Moncenisio ci ha poi avvolti e i restanti 7 chilometri sono volati. Il vento spazzava via le nuvole, ma verso sera abbiamo incominciato a vedere che il cielo si stava incupendo, diventando sempre più nero.



Lago del Moncenisio

L'indomani dovevamo rientrare in Italia passando per il Col Clapier, discendendo poi per l'aspra discesa in Val Clarea.

Per la seconda volta in questo viaggio, a causa del maltempo, eravamo davanti a un bivio: Cosa fare? Andare avanti o modificare il nostro itinerario?

Ci siamo svegliati con i tuoni e il vento scrosciante e a quel punto la risposta è venuta da se. Quindi con un po' di amarezza, ci siamo incamminati sotto la pioggia verso il lago. Infatti la deviazione consisteva nel raggiungere di nuovo il Lago del Moncenisio e da lì virare verso il confine italiano. Un taxi ci avrebbe poi dato un passaggio fino a Susa. La pioggia, le nuvole e il sole si alternavano sopra di noi, e il pensiero "avremo fatto la scelta giusta?" ci accompagnava passo dopo passo.

Preso il taxi al colle, siamo arrivati a Susa, stanchi, bagnati ma felici del giorno di riposo che ci attendeva l'indomani. Con la gioia di Anna, Giacomo e Daniele eravamo di nuovo ospiti del Centro culturale diocesano di Susa, presso il bellissimo complesso annesso alla Chiesa di San Francesco. Eravamo stati ospitati sempre qui, durante l'Esilio, e come due anni fa abbiamo avuto l'opportunità di mettere in scena il nostro spettacolo. Questa volta non a Novalesa, ma a Chiomonte, ospiti di Don Gianluca Popolla.

Grazie al giorno di riposo ci sentivamo pronti ad affrontare la tappa più lunga e dura del Glorioso Rimpatrio: Salbertrand - Pragelato (22 km). La salita, che fin da subito si fa dura, attraversa tutto il parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand per poi sbucare sul Col Blegier. Lì, per la prima volta, abbiamo intravisto le Valli e abbiamo provato a immaginare la reazione dei nostri antenati che 330 anni prima erano arrivati fino a lì dopo l'epica battaglia sul ponte di Salbertrand. Prendendo la strada dell'Assietta, abbiamo poi raggiunto il Colle di Costapiana, e da lì siamo scesi giù verso Pragelato.

Un viaggio comunitario
Lo spirito delle Strade dei valdesi

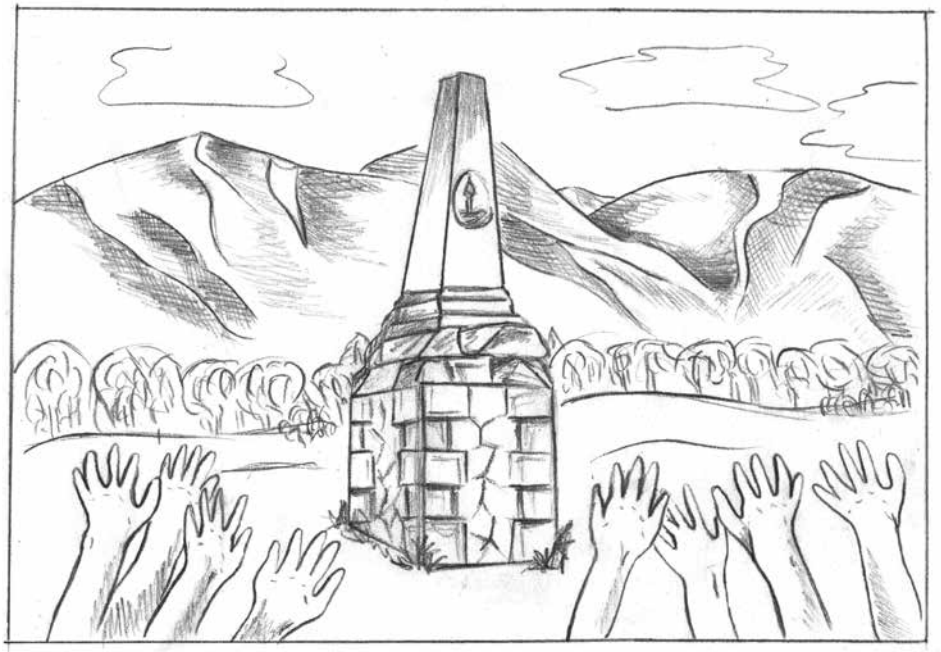
Avremmo voluto tanto riposarci dopo una tappa del genere, credeteci, ma ci aspettava un'altra breve deviazione fino ad Angrogna, dove gli zii di Anna ci avrebbero ospitato. Il giorno seguente, giovedì 15 agosto, avevamo in programma di mettere in scena lo spettacolo al XV Agosto a Pra del Torno. Ricordiamo con molto piacere questo momento perché è stato davvero emozionante e comunitario. La mattina seguente, ritornati a Pragelato, ci siamo rimessi in cammino e dalla quota di 1.518 metri. dovevamo salire ai 2.607 metri del Colle del Pis. Man mano che salivamo, alle nostre spalle il panorama si allargava fino ad avere, in cima al colle, una visione a 360°. In lontananza, questa volta, vedevamo il Colle di Costapiana e il Col Blegier che avevamo affrontato due giorni prima, e ancora più in là il Moncenisio. Dopo esserci ripresi da un attacco, non da parte dei Savoia, ma da un bracco di cavallette giganti che cercavano in tutti i modi di man-

giare i nostri panini, siamo ripartiti alla volta di Balziglia. La lunga discesa attraversa scenari incredibili tra cui la magnifica cascata del Pis. Il posto tappa, che è situato sopra il Museo Valdese della Balsiglia, è spazioso e accogliente, quindi ne abbiamo approfittato per rilassarci un po' a fine tappa.

Il mattino seguente ci attendeva una giornata un po' particolare. Infatti la tappa era aperta a tutti quelli che volevano fare un pezzo del cammino insieme a noi e inoltre era stata inserita all'interno delle passeggiate storiche 2019 del sistema museale valdese. Con nostra grande sorpresa erano circa una trentina le persone che camminavano insieme a noi. La nostra meta era ovviamente il cuore delle Valli valdesi, ovvero Prali. Dopo il colle di Serrevecchio, ci siamo diretti a Rodoretto, dove un comitato di accoglienza ci ha offerto un rinfresco, e subito dopo pranzo ci siamo "arrampicati" in cima a Galmount. Prali era davanti a noi, e sapevamo che il Col Giulian era lì dietro. L'ultima asperità, prima di Sibaud.

Ore 8 del 18 agosto 2019. Una lieve nebbiolina attraversava il centro di Prali. Gli ultimi 20 chilometri erano davanti a noi e ad accompagnarci per quell'ultima tappa c'erano Davide e Cindy. Ce l'avevamo quasi fatta, e il colle non sembrava poi così lontano. Il morale era talmente alto che in sole 3 ore eravamo in cima al colle. Non ci aspettavamo di andare così forte, soprattutto dopo più di 250 km nelle gambe. Lo spettacolo in cima al Col Giulian era surreale: la nebbia copriva tutta la Val Pellice e davanti a noi si ergeva maestoso il Monviso. Eravamo avanti con la tabella di marcia, e quindi potevamo fare con tutta calma la lunghissima discesa fino a Sibaud. Le difficoltà però erano alle porte. Infatti la nebbia, che era tanto bella da vedere in cima al colle, ci aveva inghiottito quasi da subito e mista alla poca segnaletica nell'erba alta, rendevano il sentiero quasi invisibile. Noi però avevamo un asso nella manica e il suo nome era Matteo, un amico di Daniele, che conosceva come le sue tasche quella discesa.

Passo dopo passo, usciti dal bosco, siamo arrivati nella radura dove si erge il monumento di Sibaud. Ce l'avevamo fatta, lì si concludeva il nostro Glorioso Rimpatrio.



Sibaud

Iscrivetevi alle pagine Facebook e Instagram de “Le strade dei valdesi” per seguire altre avventure come la nostra!

INTRODUZIONE DEL TESTO TEATRALE

Un nuovo spettacolo sulla storia valdese, anzi, su un pezzo della storia valdese già così tante volte raccontato eppure ancora così complesso da raccontare. Un nuovo spettacolo a due anni di distanza da quello già ideato durante il percorso della strada dell'Esilio. Spesso abbiamo raccontato che il "nostro" Glorioso Rimpatrio avrebbe rappresentato la chiusura di un cerchio, quella linea curva che avevamo iniziato a tracciare appunto due anni fa. Ma c'erano anche altre linee (alcune curve, altre rette) che avevamo iniziato a tracciare e che andavano portate avanti.

In primo luogo abbiamo voluto portare avanti la linea della comunicazione: raccontare a quante più persone possibile la Storia che le tocca da vicino, trasmettere dei valori, dei messaggi, delle emozioni attraverso questa storia. Ancora una volta lo strumento dello spettacolo teatrale ci è parso avere delle grandi potenzialità da questo punto di vista.

C'era poi un'altra grande linea da portare avanti, e forse in qualche modo chiudere. La storia delle persone che quell'esilio e quel rimpatrio l'hanno vissuto sulla propria pelle. Certo, una storia un po' romanzata, in cui abbiamo messo del nostro e in cui compaiono alcuni termini e concetti magari un po' moderni. Ma andava raccontata. Un po' per dare giustizia a quei poveri personaggi che abbiamo tenuto in sospeso per due anni, un po' per provare a dare un volto e a restituire un'umanità a coloro che davvero hanno camminato e combattuto trecentotrenta anni fa. Una storia di fede, di battaglie certo, ma anche di speranza e soprattutto di persone comuni.

La piccola storia della piccola gente e la grande storia europea si intrecciano e fanno da sfondo l'una all'altra. E qualcuno, speriamo in molti, si potrà riconoscere nelle parole di questo o di quel personaggio mentre raccontano la storia di noi tutti.

PASSO DOPO PASSO. IL GLORIOSO RIMPATRIO

di GIACOMO ROSSO

Narratore: Le luci si accendono sulle sponde del lago Lemano. Barlumi tremolanti, piccoli puntini sulle montagne, brillano in mezzo ai boschi e si specchiano tutto intorno nell'acqua. Seduto su un piccolo molo respiravo l'aria fresca di aprile. La neve era ancora lì, al suo posto, ad abbracciare tutto quanto e a cullare la notte che si stava andando a posare sulla città. Ginevra era lì, alle mie spalle, fredda ma calda, una casa ma non casa mia. Città gentile ma complicata, come i suoi abitanti, pronta a sorridere e insieme a borbottare. Iniziava davvero a piacermi, ma avevo sempre come una strana sensazione allo stomaco, come un pizzicore: stavo bene, certo, mi sentivo protetto e al sicuro, ma non era quello il mio posto. E allora guardavo le montagne, o meglio, cercavo di guardare oltre quelle montagne a sud: cercavo di superarle con la fantasia, di tornare alla mia terra, insomma.

Un giorno, ve lo voglio dire, piansi. Beh, in realtà piansi diverse volte, ma quella volta in particolare non so cosa mi prese. Ero nella stanza in cui ero ospitato: la padrona di casa, Madame Aubry, era una simpatica vecchietta che amava strizzarmi la pancia con due dita per dirmi che ero troppo magro, per poi battermi un dito nodoso sulla fronte ripetendomi: "Tu pensi troppo: pensa meno, mangia di più. I pensieri con la pancia piena sono più lieti". Devo dire che faceva anche una zuppa di cipolle eccezionale: immaginate quando il profumo entrava nella stanza da sotto la porta, veramente da impazzire. Ma sto divagando, forse. Ebbene, un giorno ero nella mia camera coricato sul letto rifatto, e guardando il soffitto cercavo di ricostruire cosa era accaduto nei giorni del viaggio da Saluzzo a Ginevra: erano trascorse forse tre settimane dal nostro arrivo, eravamo forse a inizio di marzo e le ferite del corpo iniziavano a guarire. Vedevo rincorrersi sulla vernice bianca del soffitto soldati, carri, tormente di neve, compagni morti, sguardi smarriti e di paura, la speranza nelle parole di un vicino, i passi su strade ben battute, calci e spari. E poi, su tutto, un nastro giallo. Quello della mia Elise, di cui ancora non avevo notizie: mi avevano giurato di averla vista camminare per le strade di Ginevra, eppure nessuno era in grado di dirmi chi la ospitasse, che cosa facesse. Forse, più semplicemente, era davvero morta salendo al colle del Moncenisio. Io stesso avevo visto un nastro giallo come il suo al polso di una persona irriconoscibile per il gelo. Capirete che ciò mi affondava ancora più nel dubbio. Bene, se piansi quel giorno non fu per i ricordi, per quanto duri, della prigionia, del viaggio, di Elise. No, quel giorno piansi per una canzone. Un uomo la cantava giù in strada, e a quella voce un po' rotta man mano se ne aggiungevano altre.

Ma terre est très loin.
pendant que je chante, qui est dans ma maison,
dans mes champs, dans mes bois,
dans mes montagnes, dans ma vie?
La terre des pères est maintenant prise:
quand encore je la reverrai?
Ah, mon frère,
ah, ma soeur.
Et Toi, Père,
aide moi en cours de route.
Ma terre est très loin.

Donna: Ci furono giorni veramente difficili, laggiù a Ginevra, giorni in cui non si aveva certezza di nulla. Gli abitanti della città ci avevano accolti in festa, questo è vero, eppure alcuni non erano così contenti della nostra presenza.

-Abbiamo già gli Ugonotti, ora anche i Valdesi. Va bene tutto, ma non possiamo caricarci i tutti gli esuli e i senza casa. Che vadano altrove!

Così dicevano in molti, e arrivò un momento in cui non si sapeva se dietro ad un sorriso ci fossero intenzioni amichevoli o se servisse solo a mascherare un leggero disprezzo. Tutti erano molto provati dalla situazione, lo ricordo bene.

Finché non arrivò il giorno in cui venne fatta la proposta di riprendere il viaggio, mettendosi in cammino verso le terre di Germania. Laggiù la protezione di alcuni principi avrebbe permesso una vita tranquilla, o perlomeno senza la costante paura di essere di nuovo scacciati. In molti scelsero questa strada, sia Ugonotti sia Valdesi: certo, sarebbe stato necessario lasciare di nuovo tutto, anche quella parvenza di stabilità che avevamo a Ginevra, ma sarebbe stata una scelta del tutto volontaria questa volta. E poi, le terre di Germania sembravano così lontane dai paesi d'origine degli esuli che stabilirsi lì avrebbe significato voltare completamente pagina, lasciarsi il dolore alle spalle e ricominciare una vera vita. Partirono alla spicciolata, alle volte in gruppi corposi, altre volte più ristretti, anche di una o due famiglie. Li salutavamo con nostalgia, dopo quello che era passato, ci furono lacrime e abbracci, ma anche feste e bevute per chi andava a cercarsi un futuro.

Una buona parte dei Valdesi restò però a Ginevra.

Narratore: I più vecchi, i deboli e i bambini.

Donna: Tu non eri né vecchio né bambino, e nemmeno troppo debole, eppure restasti. Potevi partire anche tu, no?

Narratore: Avevo delle cose da fare, ecco, non potevo mica prendere e andarmene via.

Donna: Certo, come no. Passavi le tue giornate a dormire, a farti rimpinzare da Madame Aubry e a bighellonare con quelli della locanda del fiasco. Dicevano che c'era qualcosa di grosso nell'aria, che si stava muovendo e che ci avreb-

be potuto riportare tutti a casa. Era da più di un anno che eravamo lontani ormai. In molti si chiedevano se avesse ancora un senso pensare di tornare nella nostra terra. Per quel che ne sapevamo poteva non esistere più, spazzata via dalla furia cieca del duca di Savoia Vittorio Amedeo II o da suo zio Luigi, il re di Francia. Non sapevamo se esistesse un luogo al mondo che avremmo ancora potuto chiamare casa. E voi lì a far baldoria in locanda!

Narratore: È vero, ogni tanto…

Donna: Ogni tanto?

Narratore: Ecco, insomma, poteva capitare che facessimo un po' di festa, tutto qui. Ma chi non festeggerebbe dopo essere sopravvissuto alla guerra, a un anno di prigionia a pane e acqua e a un viaggio terribile al gelo perdendo tutto? E poi, non era solo il vino che ci interessava.

Donna: C'erano anche le cameriere, giusto!

Narratore: No! Beh, forse una. Ma all'inizio a interessarci era solo l'oste: Giosuè Gianavello.

Giosuè Gianavello: Erano in tanti a passare da me, chi per un saluto, chi per incontrare gli amici che pensava persi. Tutti sapevano che all'Auberge du Flacon si sarebbero potuti sentire a casa. Avrebbero potuto parlare liberamente con le persone che conoscevano da sempre, con quelli che fino a poco più di un anno prima erano i loro vicini di casa. Ecco, era un po' come se non fosse successo nulla, si poteva far finta di essere ancora nelle valli, in mezzo alle nostre montagne, in mezzo ai nostri campi. Si poteva immaginare che tutto andasse bene.

Molti cercavano un consiglio, qualcuno si tuffava nel fondo di un bicchiere. Molti cercavano una speranza, e vedere tante facce note riunite nello stesso posto accendeva qualcosa in loro. Lo vedevo nei loro occhi, nelle loro voci che si alzavano non appena qualcuno nominava le valli: allora iniziavano a gridare "Torneremo!" "Casa nostra è lì che ci aspetta, facciamo qualcosa!", e via così. Ma poi il tutto si spegneva in poco tempo, e ritornavano nostalgici e perdevano quel fuoco.

Uno di loro, quel ragazzo che vi racconta tutto, guardava sempre da lontano, un po' mogio. Anche quando tutti mi si stringevano intorno lodandomi e chiedendomi aiuto lui se ne stava là a un tavolo nell'angolo, si guardava un po' intorno con l'aria di chi cerca qualcosa nella calca e poi tornava disinteressato a fissare il bicchiere.

Ad ogni modo, man mano che passava il tempo i discorsi nella mia locanda iniziarono ad essere sempre più incentrati su un solo argomento: come tornare a casa, nelle valli. Certo che volevo lottare per la libertà come avevo fatto anni prima, ma il mio povero corpo non era più quello di un tempo, gli acciacchi iniziavano a farsi sentire. Quanto avrei voluto partire con loro, quanto avrei voluto combattere, correre, guardare negli occhi chi ci odiava e mostrargli la nostra for-

za e la nostra fede. Sapevo che non ce l'avrei fatta, non volevo rallentarli: tutto si doveva giocare sulla velocità, sulla ricerca di nascondigli, su azioni di guerriglia rapide e mirate ed efficaci. Quello che serviva a quei ragazzi era un capo, una guida con un piano. Ecco, nei miei anni di esperienza di esiliato avevo studiato tanti piani per tornare a casa: addirittura un paio di volte avevo provato, naturalmente mascherato e in incognito, a tornare a Rorà. Non ve lo nego, la soddisfazione di poter tornare nei luoghi da cui ero stato cacciato era stata immensa. Quando sentii il profumo delle mie montagne fu come se avessi respirato per la prima volta dopo anni, come se fossi stato in apnea per tutto il tempo in cui ero stato lontano. Per questo volevo che i ragazzi tornassero. E per questo misi a loro disposizione delle istruzioni, una specie di guida con le indicazioni su che strade prendere, quali colli attraversare, quali passi potevano essere occupati da savoiardi e francesi e quali potevano essere liberi. E poi istruzioni militari, su come organizzarsi in gruppi per la guerriglia: i miei mesi di combattimenti in montagna mi avevano insegnato qualcosa, e volevo che potessero insegnare qualcosa anche ai ragazzi che discutevano nell'Auberge du Flacon.

Narratore: Gli avventori dell'Auberge si scaldavano facilmente, questo è vero, ma Gianavello sapeva gestire le discussioni fermandole quando rischiavano di degenerare in scazzottate o incentivandole quando le riteneva produttive. Io mi tenevo un po' in disparte: non ne sapevo nulla, mi sentivo abbastanza inutile, avevo paura di essere un peso. Li vedevo tutti così determinati e mi sarebbe piaciuto riuscire a dare un senso a tutto quel fermento. Ma non ci riuscivo. Mi sentivo svuotato, ecco. Se anche fossi riuscito a tornare, cosa avrei fatto? Chissà chi viveva ora nella mia casa, chissà chi coltivava ora i miei campi, chissà che facce avevano. E soprattutto, come avrei potuto anche solo pensare di camminare di nuovo per quelle montagne rischiando di rimanere ucciso sotto i colpi dei soldati del duca o del re di Francia?

Un giorno però la vidi, all'improvviso, in mezzo ai tavoli e al chiasso dell'Auberge du Flacon: diritta, sorridente, splendente mentre portava bicchieri di vino e piatti di stufati ai clienti, e naturalmente con un nuovo nastro giallo al polso. Elise era lì.

Da quel momento tutto cambiò.

Elise: Rieccoci qui, ancora una volta a raccontarvi dei nostri incontri casuali. Beh, l'ambiente per fortuna era cambiato, da una sporca e asfissiante prigione eravamo passati a un'accogliente locanda, direi che era una bella novità. Non starò a raccontarvi di come arrivai a Ginevra, perché fu un viaggio veramente terribile, non si può descrivere, al gelo, con la paura di morire da un momento all'altro. Ho fatto quello che ho potuto, ho cercato di incoraggiare i miei compagni di viaggio. Ho anche regalato il mio vecchio nastro giallo a una ragazza che aveva bisogno di sentire un po' di normalità, un po' di coraggio, un po' di speranza: quando gliel'avevo regalato mi aveva ringraziata dicendomi che non vedeva l'ora di sventolarlo una volta libera, a Ginevra. Morì nella salita al colle del Moncenisio, travolta dal gelo e dalla fatica come tanti altri.

Insomma, io arrivai a destinazione abbastanza in salute, stremata certo, ma grata per aver ricevuto il dono di questa nuova vita, per avercela fatta. Cercai a lungo il mio amico, quello che avevo conosciuto nei mesi della prigionia, e lo vidi da lontano sul ponte a Carouge quando arrivò con la sua brigata di esuli: io vidi lui, ero arrivata con la mia brigata tre giorni prima, ma lui non vide me, tanta era la gente che si ammassava e spintonava e si muoveva di qui e di là. Poi scomparve, e a quanto pare nessuno lo conosceva, o almeno le persone a cui chiedevo non ricordavano di averlo mai visto. Andò avanti così per un po'. Stavo in una piccola stanza, ospite di una simpatica famigliola: erano molto gentili e premurosi, mi sentivo in debito con loro. E allora decisi di cercare un modo per ripagarli, e seppi che in una locanda nel centro della città cercavano qualcuno che servisse ai tavoli. Il proprietario mi ricevette alla mattina presto, se ne stava seduto a un tavolo in fondo alla sala. Mi chiese se avessi mai lavorato in un'osteria o in una locanda e risposi di no, poi mi chiese la mia storia e gliela raccontai. "Mi piaci, Elise, inizierai oggi stesso". E così il signor Gianavello mi strinse la mano e presi subito ad occuparmi delle diverse faccende.

Che rumore e che agitazione nell'Auberge du Flacon! Dopo le prime ore di apertura già mi girava la testa, tra canzoni, vino, discussioni… Davvero da impazzire. Quello stesso giorno il signor Gianavello era seduto al suo solito tavolo e parlava con un giovanotto che non avevo mai visto (devo dire, molto carino) che più parlava, più si scaldava e alzava la voce, finché non salì in piedi sul tavolo urlando "È fatta! Vinceremo!". Vi lascio immaginare cosa successe dopo: un'esplosione di urla di gioia, gente che si alzava e andava a stringersi intorno al tavolino su cui stava in piedi quell'uomo, tutti festanti. Ancora un po' e mi sarebbero caduti tutti i bicchieri di vino e il cibo per i clienti. E mentre ero lì che cercavo di scappare dalle persone impazzite, mi sentii prendere per il polso.

Era lui. Il mio compagno di cella. Non sentivo più nulla di ciò che c'era intorno a me, né gli spintoni delle persone che accorrevano verso il tavolo di Gianavello. Avevo gli occhi fissi nei suoi e lui nei miei. Non riuscivamo a parlare.

Narratore: Non sapevo che dire, ero completamente paralizzato. In senso positivo, intendiamoci. Non so se fosse perché in quel momento non ci stavo realmente credendo o se ero troppo felice per immaginarmi cosa fare. Il chiasso di quelli che festeggiavano era lontano. Vicino a me c'era solo Elise, in quei momenti per me esisteva solo lei, era davvero l'unica cosa che fosse a fuoco per me.

L'immobilità in realtà credo durò poco, poi ci abbracciammo, ci baciammo e fummo felici. Mi sentivo travolto da tutto ciò che di bello può esserci nel mondo.

Elise: Ci abbracciammo e ci baciammo, poi mi chiese di raccontargli tutto. Mi misi a sedere accanto a lui, e tenendoci per mano iniziammo a intrecciare le nostre storie, due storie che passavano per gli stessi luoghi, toccavano le stesse paure, le stesse fatiche, ma in modo un po' diverso l'una dall'altra. Rivivemmo ciò che avevamo passato e vivemmo ciò che aveva passato l'altro.

Narratore: Credo che fu proprio mentre ci raccontavamo le nostre storie che iniziai a rendermi conto di voler davvero tornare a casa e guadagnarmi una libertà.

Parlammo per quelli che mi sembrarono pochi minuti, ma più probabilmente furono ore. Poi uscimmo (Elise chiese permesso al signor Gianavello, e lui, guardandomi con un mezzo sorriso, glielo concesse), e iniziammo a vagabondare per la città continuando i nostri racconti.

Arrivammo sulla sponda del lago.

"Elise…" dissi.

Elise: "Cosa faremo ora?". Non me l'aspettavo questa domanda, non in quel momento almeno.

Narratore: "Aspettiamo" mi rispose, sorridendo.

Elise: C'era qualcosa nell'aria di quel pomeriggio che mi riempiva di speranza. Forse erano ancora le urla e le discussioni che avevamo sentito all'Auberge du Flacon, ma sentivo dentro di me che saremmo stati felici e liberi, un giorno.

Narratore: "Voglio tornare, voglio combattere" mi disse Elise, guardando verso le montagne.

Elise: "Voglio tornare, voglio combattere" mi disse lui, guardando verso le montagne.

Narratore: Il tempo iniziava a scorrere più velocemente ora che ero con Elise. La mia stanza era abbastanza grande per tutti e due, e al mattino andavamo entrambi all'Auberge du Flacon, lei per lavorare e servire i clienti e io per discutere con gli altri di un modo per tornare a casa. Intendiamoci, non che Elise non intervenisse, anzi: spesso sbatteva i bicchieri sul tavolo e iniziava a discutere con gli altri con un'energia incredibile, erano in parecchi che rimanevano lì a bocca aperta mentre lei gesticolava. Tutte le riunioni erano abbastanza agitate, si respirava davvero un bel clima.

A tutti gli incontri partecipava quel tizio che era salito sul tavolo il giorno in cui avevo ritrovato Elise. Era un pastore valdese, un uomo molto particolare: alto, distinto, colto e con l'aria molto sveglia. Si chiamava Henri Arnaud.

Henri Arnaud: Non ero visto di buon occhio, sulle prime, a Ginevra. Quando arrivarono le prime brigate di valdesi, distrutti e congelati, io ero già lì al ponte sul fiume Arve ad aspettarli: ero arrivato mesi prima, fuggito con la mia famiglia mentre ancora infuriavano i combattimenti nelle valli. Ero stato convinto che ci sarebbe stata una tregua, ma non arrivò. Sentivo i colpi dei moschetti e le grida della mia gente alle mie spalle, mentre fuggivo verso la Svizzera.

Ed eccoci quindi lì, noi esuli, tutti pronti ad aggrapparci a qualsiasi speranza come dei rampicanti. Gianavello sapeva che era su questa speranza che si sarebbe giocato il nostro ritorno a casa: per questo organizzava incontri nella sua locanda,

lanciava discussioni, alimentava costantemente il fuoco che scaldava da dentro quelle persone. Esuli, non persone, noi eravamo esuli. Esuli che non accettavano il papa, che non riconoscevano la chiesa cattolica. Esuli della peggior specie quindi.

Ma non crediate che fossimo soli. L'intera Europa sobbolliva, con un lento fuoco che non permetteva agli animi di sopirsi. Le lotte per la fede che andavano avanti da secoli tra alti e bassi parevano essere arrivate al punto di scoppiare tutte insieme. Inghilterra e Paesi Bassi, alcuni principi di Germania, tutti si scagliavano contro la Francia, il ducato di Savoia, il papato: gli interessi politici si allacciavano a quelli religiosi, e nessuno capiva più se si trattasse solo di un pretesto o se la questione fosse davvero sentita. Ma poco importava, in realtà: il gioco era più alto.

Nell'estate del 1688 tentai per la prima volta un rientro armato nelle nostre terre. Venimmo fermati dopo poco, chi non riuscì a fuggire venne incarcerato o massacrato. Riuscii a salvarmi e a tornare a Ginevra, ma non crediate che me ne stetti lì a piangermi addosso. Ripartii quasi subito per l'Olanda, paese attento alle nostre sorti, dove già i miei messaggi di aiuto erano stati accolti e ponderati. Quando incontrai Guglielmo III d'Orange fu ben felice di assicurarmi la protezione della sua casa: con la nostra spedizione saremmo diventati una carta importantissima nel suo gioco politico contro la Francia, e fu per questo motivo che decise di finanziarci generosamente e di fornirci armi e tutto ciò di cui potesse esserci bisogno. Non avremmo potuto chiedere di più.

Tornai a Ginevra insieme ad un ugonotto, Gabriel de Covenant, inviato speciale di Guglielmo d'Orange per aiutarci nei preparativi. Tutti si muovevano con sospetto, entrando all'Auberge du Flacon, la posta in gioco era troppo alta per commettere errori.

Poi venne il giorno, eravamo pronti a partire. A fine luglio vennero inviati segretamente dei messaggi a tutti i valdesi e gli ugonotti esuli in Svizzera: l'appuntamento era nei boschi di Prangins, il 16 di agosto. Dio era con noi.

Narratore: Non ci crederete ma un anno volò come poche ore. Ci si preparava al grande evento, si pregava, si tramava, si tessevano contatti. Con Elise trascorrevamo lunghe giornate all'Auberge du Flacon, tentando di aiutare come si poteva.

Poi venne il giorno.

Elise: Devo dirti una cosa.

Narratore: Dimmi, dolce Elise.

Elise: Aspetto un bambino.

Narratore: Vi lascio immaginare la mia faccia, nel trambusto degli eventi, come potesse essere. Ero al culmine della gioia, mi misi a saltare per la camera. Poi abbracciai la mia dolce, dolce Elise. "Sono la persona più felice del mondo, si vede?", le dissi.

Elise: Vi lascio immaginare la sua faccia, nel trambusto degli eventi, come potesse essere. Diventò prima bianco, poi giallognolo, poi abbassò gli occhi e iniziò a bofonchiare, diventando a quel punto paonazzo. Si sedette di schianto sul letto, fissando nel vuoto, e io, ridendo, corsi ad abbracciarlo. "Sono la persona più felice del mondo, si vede?", mi disse.

Narratore: Certo che ero felice, sul serio. Diciamo che non me l'aspettavo, ecco tutto. Non in quel momento, pochi mesi prima era fallito da poco un tentativo di rimpatriare da parte di Arnaud con alcuni uomini fidati, e si stava già lavorando a una seconda spedizione. Era il dicembre del 1688.

Poi i mesi volarono, la primavera arrivò d'improvviso sciogliendo la neve e gonfiando i fiumi e i ruscelli. Il pancione di Elise cresceva sempre di più, ma lei si ostinava ad andare alla locanda per partecipare alle discussioni, anche se aveva dovuto smettere di lavorare per evitare problemi alla gravidanza.

Giugno e luglio furono mesi molto calmi, stranamente molto freschi. La classica quiete prima della tempesta.

La data dell'incontro venne fissata per il 16 di agosto, saremmo partiti il giorno dopo. Tutto era pronto.

Elise: Certo che ero preoccupata, sapere che l'uomo che amavo si sarebbe imbarcato in una spedizione così pericolosa mi faceva rabbrividire. Però mi sentivo sicura: per tutti quei lunghi mesi si erano perfezionati i piani, era stato previsto sostanzialmente tutto. Cosa poteva andare storto? Si trattava di combattere, camminare a lungo, ma erano tutti ben preparati, i nostri mille uomini.

Giugno e luglio furono mesi molto freschi, e ne fui felice, perché la mia pancia diventava sempre più grande e tonda. Ero dispiaciuta, perché sapevo che il momento della partenza si stava avvicinando a grandi passi, e a quel punto avrei potuto partorire da un momento all'altro: non avrei mai voluto partorire senza lui a tenermi la mano, ma sapevo che così doveva essere. Avrebbe potuto stringermi una volta tornati tutti quanti a casa, e sicuramente tutto avrebbe avuto un sapore diverso, laggiù.

La data dell'incontro venne fissata per il 16 di agosto. Tutto era pronto.

Mi ricordo che ci salutammo poco dopo pranzo. Vi lascio immaginare come stessimo. Piansi molto, è vero, ma sorrisi tanto. "Abbi coraggio", gli dissi. Gli diedi quanta più forza potei. Non vedevo l'ora di riabbracciarlo in una bella casetta nelle nostre montagne.

Antoine Turel: Erano tanti, quei benedetti ragazzi, nascosti nel bosco quel 16 agosto 1689: immaginatevi voi nascondere 1000 uomini armati di tutto punto in mezzo agli alberi. O giochi di astuzia e velocità o sei spacciato. Già quei bernesi erano troppo svegli per me, e sospettarono da subito di noi, ma per fortuna fecero sempre finta di niente. Quel maledetto del barone di Prangins, Isaac-Genève de Balthazar, invece andò a spifferare tutto alle autorità e cercò di spedirci subito addosso un esercito: meno male che aveva la lingua troppo lunga e a forza di gridare sempre "al valdese, al valdese!" nessuno gli credeva più. Ad ogni modo,

non appena la notte fu un po' più scura, iniziammo ad avvicinarci alla riva. Sentivo lo sciabordio dell'acqua fresca sugli stivali mentre spingevo in acqua la barchetta su cui stava in piedi Arnaud: lui, tutto impettito, stava lì a invocare l'aiuto di Dio, io spingevo. La vita va così, cosa vi devo dire. Poi recuperammo tutte le barche che avevamo noleggiato (beh, alcune le prendemmo anche, diciamo, in prestito) e ci mettemmo ad attraversare il lago Lemano. Servirono tre viaggi per portare tutti quanti di là. Le due sponde in quel punto, lì a Prangins, non distavano molto, eppure mi parve di remare per secoli. Non potevamo usare lanterne, ci avrebbero fatti scoprire. Era surreale: quasi trecento uomini che remavano all'unisono e si muovevano cercando di non fare rumore. Ricordo che tanto era il buio e tanta era la foga che non distinguevo più dove finisse il cielo e dove cominciava l'acqua del lago. Le montagne erano lì, immobili, ad osservarci nel buio. E ad aspettarci dall'altra parte.

Gli uomini guidati da Jean Jacques Bourgeois arrivarono troppo tardi, quando l'ultima delle nostre barche era già lontana dalla riva: erano rimasti al piano originale, che prevedeva di partire il 17, ma come avrete ben capito, non avevamo tempo di aspettare così tanto. Tre settimane dopo Bourgeois e i suoi tentarono un loro ritorno indipendente, ma vennero presi e giustiziati in piazza a Nyon dopo aver cercato di fuggire, poveracci. Il fatto è che il buon Bourgeois era stato indicato come comandante militare di tutta quanta la spedizione, e quindi che fare, dall'altra parte del lago Lemano? Un bel consiglio di guerra, certo, un consiglio che elesse me, Antoine Turel, comandante generale. Non vi vedo convinti. Non posso biasimarvi, del resto. Tiri su la mano chi ha già sentito parlare di Antoine Turel, colui che portò a casa mille uomini tra Ugonotti e Valdesi. Immaginavo, non preoccupatevi. Qualcuno ha dato più importanza ad Arnaud in tutta la faccenda, e non posso farne una colpa a nessuno. Come? Io geloso di Arnaud? Chi era stato nominato comandante generale, io o lui? E poi, lui era l'ideologo, io tenevo insieme gli uomini e comandavo con il mio consiglio di guerra. A ciascuno il suo.

Fatto sta che la mattina del 17 agosto tutto era sistemato. Ora arrivava il bello.

Narratore: Fresco, c'era aria di fresco da quella parte del lago. Sarà perché tirava un leggero vento, sarà stata anche l'emozione che ci dava i brividi. Un grande morso mi prendeva allo stomaco tutte le volte che mi sistemavo il moschetto sulla spalla. Ci incamminammo, con i cuori leggeri e pesanti allo stesso tempo. C'era un libretto a guidarci, pochi fogli in realtà, ma molto ben dettagliati. Il signor Gianavello, che ben si intendeva di guerriglia e di spostamenti per le montagne, ci aveva lasciato delle Istruzioni sul nostro viaggio, dei consigli da seguire su come comportarci.

Giosuè Gianavello: Quella povera gente che abita per le montagne non è vostra nemica: dovrà anzi essere il vostro maggiore alleato. E solo con onestà e giustizia si può trattare un amico. E allora parlate loro, spiegate la vostra (e la nostra) causa, dite loro che il Signore guida i vostri passi. Dite loro delle ingiustizie che foste costretti a subire, e che ricadranno su di loro se non vi aiuteranno: ed essi riconosceranno nel duca e nei francesi il nostro comune nemico. Vi faranno

da guide, vi sosterranno. Prendete ostaggi, ma prendeteli tra il clero e la nobiltà: saranno preziosa merce di scambio, e una volta alle Valli potrete forse scambiarli con i bambini che vi sono stati rapiti.

Narratore: Così ci spiegava sempre il signor Gianavello seduto al suo tavolo nella locanda, immagino abbia scritto qualcosa di molto simile nelle sue Istruzioni.

Il primo giorno il cammino procedette tranquillo, gli unici soldati che incontrammo erano dei poveri contadini a cui era stato schiaffato in mano un moschetto: fecero ben poco per fermarci, e noi non infastidimmo loro vedendoli così atterriti. Avevamo un notevole vantaggio sui nostri inseguitori: i soldati del marchese di Coudré ci stavano alle calcagna, ma erano pochi e lenti. Ad ogni modo non volevamo concedere loro neanche un passo. Piantammo il nostro primo accampamento in alto, per evitare attacchi. Pioveva, si vedevano solo in lontananza i fuochi del campo dei nostri inseguitori. Dormimmo poco e male quella notte, sapevamo che altri soldati sarebbero stati allertati e mandati incontro alla nostra spedizione.

Il giorno dopo iniziammo a risalire la valle dell'Arve costeggiando il fiume. Avevamo già visto le sue acque, ma più a valle, sotto il ponte che avevamo traversato a Carouge entrando a Ginevra. Se allora, due anni prima, avevamo pianto nell'Arve lacrime di disperazione e sconforto, ora era il nostro sudore a gonfiarne il corso. La valle poi si strinse sempre di più, fino ad arrivare al paese di Cluses: la popolazione aveva chiuso le porte ed era ben determinata a non farci passare. Dimostrammo loro di essere un esercito, non un mucchio di straccioni come qualcuno ci chiamava dall'alto delle mura. Lo stesso successe a Sallaches, dove due monaci cappuccini che avevamo in ostaggio furono molto convincenti. Che strilli che mandavano, poveretti, eppure convinsero quasi immediatamente tutti quanti.

Elise: A Ginevra arrivavano strane notizie. Si venne a sapere che un gruppo di valdesi e ugonotti aveva passati il lago di notte e che poi era fuggito addentrandosi in Savoia. Le grida di gioia che ci furono all'Auberge du Flacon. Il signor Gianavello quasi cadde dalla sua sedia, poi si alzò per improvvisare un balletto ruotando intorno al bastone.

Immersa nella gioia non mi accorgevo più di nulla. Ancora non erano arrivati, certo, ma il passo più grande era stato fatto. E poi una spedizione così grande non era mai stata tentata. Pregavo tutte le sere per loro, e per colui che amavo. Me lo immaginavo, tutto zuppo dalla testa ai piedi, mentre correva con un moschetto più alto di lui e quegli occhi spalancati a divorare il mondo.

Il bimbo, o la bimba, nella mia pancia si dava da fare a scalciare, sempre più forte. Si vede che ballava per la gioia.

Intanto continuava a piovere.

Henri Arnaud: Pioveva e poi pioveva e pioveva ancora. Qualcuno si preoccupava per il moschetto, altri per i propri bagagli. Qualcuno aveva paura di restare impantanato sotto il peso dei vestiti impregnati. Ci serviva un riparo. Ma le grida di chi ci inseguiva ci ricordavano che sotto la pioggia sarebbe stato comunque difficile dormire. Dovevamo andare avanti, a ogni costo.

Procedendo nella nostra difficoltosa marcia dovemmo attraversare numerosissimi ponti, ed era ogni volta una strana sensazione. È strano infatti pensare come i ponti, che sono ciò che collega due sponde, due pezzi diversi del mondo insomma, quei ponti che permettono alle persone di parlarsi, di stringersi, di guardarsi negli occhi e di spostarsi, fossero i punti in cui meno riuscivamo a passare. Da passaggi diventavano barriere, con gruppi di persone che ci gridavano contro. Solo i loro monaci, che noi avevamo preso in ostaggio, poterono convincerli a desistere. Eppure per passare un ponte non servono tante parole, bastano le gambe.

Per evitare problemi evitabili scegliemmo un percorso forse più difficile, ma sicuramente efficace e meno pericoloso. Poi ci si misero anche le guide locali che, non so se per cattiveria o odio verso di noi, cercavano di deviarci. Sembrava che le guide e la pioggia si fossero coalizzate: cercavano di confonderci e farci perdere, o almeno farci allungare la strada. E noi scivolavamo nel fango. Arrancavamo per un riparo nel deserto.

Antoine Turel: Quanto è poetico il mio collega, qui. Eravamo luridi e fradici, ma continuavamo ad arrancare velocemente su per i sentieri. I soldati del duca ce li eravamo ormai lasciati discretamente alle spalle, ora a preoccuparci era chi ci saremmo potuti trovare davanti. Arrivati al col du Bonhomme ci aspettavamo le truppe del duca pronte ad accopparci, ma trincee e posti di guardia erano vuoti. Forse sarebbe bastata una trentina di uomini per bloccarci il passo, forse persino per sconfiggerci. Qualcuno dei nostri, sapendo che colle avrebbe potuto essere presidiato, si diede alla fuga. Eppure passammo senza problemi. La discesa nella valle fu persino semplice. L'umore era alto, sembrava che nulla ci potesse fermare: anche le truppe del duca fuggivano di fronte a noi. Non sapevamo che il conte de Bernex cavalcava verso di noi con i suoi soldati, e aveva istruzioni ben precise. Nelle nostre terre qualcosa si stava muovendo: si stavano preparando al nostro ritorno.

Narratore: Paura. Iniziavo ad avere seriamente paura. Era come se avessi paura che tutto sarebbe finito male a pochi passi da casa. Magari saremmo riusciti a spingerci fino a un tiro di moschetto dalle valli per poi essere schiacciati dal duca, dai francesi o da chissà chi.

Puntavamo al colle dell'Iseran, risalendo la val d'Isère. La valle si chiudeva sempre di più, così la retroguardia venne potenziata, temevamo una manovra a tenaglia. Tremavo pensando di vedere da un momento all'altro un piccolo esercito venirci incontro dal colle mentre i nostri inseguitori ci premevano alle spalle. Ci avrebbero presi e stritolati come niente in quella valle così stretta. In realtà solo qualche contadino provò a fermarci, ma erano talmente sguarniti e sprovveduti che bastò molto poco a metterli in fuga.

Fu una notte agitata, quella: sapevamo che il colle dell'Iseran era molto ben presidiato. Già mi immaginavo una battaglia tremenda, di vedere i miei compagni massacrati accanto a me, di vedere i loro occhi spegnersi nel sangue, nella pioggia e nel fango, mentre le grida mi perforavano le orecchie. Strinsi il moschetto e pensai al sorriso di Elise. Una sensazione di calore mi rassicurò.

Elise: Viaggiare stando a casa è un vero tormento. Dipendevamo dai pochi messaggeri che di tanto in tanto ci portavano notizie dai nostri uomini. E poi non sempre avevano notizie precise, ogni tanto si contraddicevano tra loro. Ne arrivava uno e ci raccontava che erano stati fermati ed erano tutti morti, e poi quello dopo ci rassicurava dicendoci che avevano passato una strettoia pericolosa o un paese fortificato. Mi si gelava il sangue ogni volta.

Quanto male faceva il bimbo nella mia pancia! Mi sarebbe piaciuto ricevere un abbraccio, avere qualcuno che mi potesse tenere una mano sulla pancia e confortarmi in quei giorni cupi di pioggia battente.

"Manca poco, ragazza", mi diceva il signor Gianavello. Gli sorridevo, e lui sorrideva a me.

Narratore: Eccolo lassù, sembrava irraggiungibile, invalicabile. Il colle dell'Iseran, il punto più alto che avremmo toccato in quel pazzo viaggio. Eravamo pronti, armi in pugno. Già me li vedevo, i nostri nemici, a saltarci addosso affamati di morte. Alcuni pecorai però ci diedero informazioni molto preziose.

Da lontano vidi un vecchio che cantava guardando le sue pecore: non si scompose quando un gruppetto di noi gli si avvicinò, ma continuò a canticchiare succhiandosi i pochi denti che gli restavano. Poi, grattandosi la barba grigia e gialla, ci disse, con una voce profonda che faceva rotolare ogni parola con una lentezza che mai ho più sentito, che il duca di aspettava a Lanslevillard e non sul colle. Prezioso nonnetto! Ci aveva risparmiato moltissime preoccupazioni, e ora potevamo avere un notevole vantaggio sui nostri nemici.

Iniziammo la discesa, e fummo accolti ben amichevolmente dagli abitanti di Bonneval-sur -Arc, ma poi, poco dopo, a Bessans, fummo accolti dalla peggiore popolazione che esiste sotto il sole. Cambiano i luoghi e cambiano anche le persone. Se poco prima ci avevano accolti come è d'uso fare con chi viaggia e con chi combatte per una giusta causa, a Bessans fummo costretti a distruggere e saccheggiare il paese per garantirci il passaggio. Altre persone ancora fuggirono sapendo del nostro arrivo, come se avessero dovuto temerci. Ad ogni modo, occupammo le loro abitazioni. Un fuoco che ricordava quello di casa; un fuoco che riaccendeva la voglia di sedersi di fronte alla propria finestra e guardare i propri monti, le proprie nuvole, i propri campi.

Antoine Turel: Arnaud e tutti gli altri del consiglio di guerra erano proprio dei gran bravi ragazzi. Un po' lenti, certo, ma dei gran simpaticoni. Io gliel'avevo detto che di quei pecorai non c'è mai da fidarsi, così come non bisognava contare sul fatto che i Savoia fossero svegli. Ad aspettarci a Lanslevillard, al contrario di quel che diceva quel vecchio, non c'era proprio nessun soldato, neanche un cappello all'orizzonte. Comunque, prendemmo in ostaggio un prete, che è una cosa che fa sempre comodo, ma quel grassone non ce l'avrebbe mai fatta ad arrampicarsi su per il Chemin de la Ramasse, quello che porta su fino al passo del Moncenisio. Lo lasciammo andare, dopo aver percorso solo qualche decina di metri in salita, quando già iniziava ad ansimare e grondare sudore: puzzava di cipolle e

incenso, da dare il voltastomaco. Spero per lui che lo spavento gli sia bastato per decidersi a mangiare di meno.

Henri Arnaud: Arrivati in cima al Moncenisio mandammo degli uomini nella stazione di posta, e io andai con loro. C'era una marmitta colma di zuppa di cipolle che bolliva piano piano, e mandava un profumo che ci avrebbe fatto venire voglia di fermarci lì a riposare, altro che continuare nella nostra corsa. La salita sullo Chemin de la Ramasse era stata stremante, soprattutto perché l'avevamo fatta quasi tutta di corsa. Requisimmo i cavalli per evitare che la notizia del nostro passaggio arrivasse fino a Susa. Prendemmo anche dei pani e qualche pezzo di formaggio, giusto per rimetterci in forze. Due anni prima quel posto, per chi ci era passato, era completamente diverso. Il grande pianoro allora era una distesa di neve, ora l'erba fioriva. Avevamo paura che avremmo visto alcuni dei nostri compatrioti e correligionari ancora morti lì. Ma non fu quella la strada che prendemmo.

Elise: Un giorno arrivò un messaggero particolarmente informato. Ci raccontò di come il nostro esercito aveva disceso la val Clarea, giù dal Piccolo Moncenisio, ingannando il governatore di Susa Francesco Losa che invece si era preparato a combatterli dall'altra parte, a Novalesa. Più che correre giù per la val Clarea i nostri scivolarono, sotto una leggera nevicata che rendeva la strada ancora più pericolosa. Si erano riposati in fondo alla discesa, anche se il messaggero ci disse che forse in effetti era più corretto dire che si erano accasciati stremati dal sonno.

Mi sentivo ogni giorno più scossa per quanto stava accadendo, segno forse che il parto si stava avvicinando sempre più.

Fu il 24 agosto che si ruppero le acque. Subito venni assistita da diverse donne allertate dal caro, buon signor Gianavello. Mi sorrise un'ultima volta mentre venivo accompagnata alla mia camera. Mio figlio stava nascendo. Ridevo e piangevo insieme, di disperazione e gioia. Chiamai per nome il mio amore, lo gridai, mentre mani di donne semi-sconosciute mi premevano e asciugamani umidi mi venivano messi sulla fronte. Chiamai per nome il mio amore lontano, sicura che in qualche modo mi avrebbe sentita.

Narratore: Fu il 24 agosto. Un giorno veramente indimenticabile. Il giorno *très-memorable*. Mandammo avanti un'avanguardia per sondare il terreno: lì nella comba di Giaglione passava il confine tra Francia e Stati Sabaudi. E il governatore di Susa, intuendo che saremmo passati di lì mandò le sue maledette truppe. La nostra avanguardia venne sconfitta rapidamente, alcuni dei nostri vennero presi prigionieri. Non so se Losa intuì da solo che saremmo passati dal col Clapier o se qualcuno fece la spia. Non riuscimmo nemmeno a contrattare usando gli ostaggi come merce di scambio: i nostri negoziatori vennero arrestati e sugli altri i piemontesi iniziarono a gettare pietre e massi dall'alto. Eppure noi dovevamo passare in qualche modo. Eravamo costretti. Casa era davanti a noi. Dovevamo passare.

Prendemmo il ripidissimo sentiero del Tiraculo, e arrivammo in poco tempo in territorio francese. In molti vennero presi prigionieri dai nostri inseguitori, che continuavano a correrci dietro senza pietà. Correvamo più veloci dei nostri nemi-

ci, con il fucile tra le mani e il cuore che batteva forte in gola. Alcuni cadevano stanchi e stravolti, stremati da quel fuggire, da quel viaggio. Superai uno che arrancava piangendo e gridava cose che non posso dire. Sentii maledire quel viaggio, sentii maledire i Savoia e i francesi, sentii maledire noi stessi per essere stati così folli da credere che ce l'avremmo fatta.

Arrivati in cima al colletto vedemmo sotto di noi, a Salbertrand, i fuochi dell'accampamento dei nostri nemici: stavano presidiando il ponte, quello che ci avrebbe permesso di imboccare la strada verso i colli di Pragelato. Non c'era alternativa, o quella strada o la sconfitta. Alcuni si fecero prendere dallo sconforto. "È impossibile, non ce la faremo mai a passare", così dicevano.

Henri Arnaud: Non esiste l'impossibile per uomini che sostengono una causa devota e giusta e si uniscono per fede ed interesse in essa. Ed essi agiscono con successo infinitamente superiore a coloro i quali operano controvoglia per costrizione o dovere. Le milizie regolari francesi su quel ponte erano poche, perlopiù chi ci bloccava la strada erano contadini male armati dai francesi. Una buona parte di noi si lanciò verso il ponte, gli altri coprivano le manovre. Conquistammo rapidamente la posizione, e poi minammo il ponte per ostacolare i nostri inseguitori. Che bella vittoria, in nome del Signore!

Ma continuammo a salire, spossati e distrutti. Avevamo perso 20 uomini, ma molti più erano i dispersi. Dopo un breve riposo li chiamammo con le nostre trombe. Poi ripartimmo.

Antoine Turel: Iniziavamo a risentire delle perdite, il nostro numero si riduceva lentamente. Arrivati in val Pragelato convincemmo alcuni giovani a seguirci in vista della dura battaglia che ci avrebbe attesi al colle del Pis. E invece, pensate, solo un pugno di piemontesi spaventati ci aspettava: scapparono con la coda tra le gambe quando ci videro sbucare da in mezzo alla nebbia.

Poi scendemmo verso Massello. Eravamo ufficialmente entrati nelle nostre valli.

Narratore: Io credo che ogni cosa abbia un odore caratteristico, distintivo. E quando uno percepisce particolare odore che conosce da molto tempo si accende di un fuoco dentro, un fuoco che lo fa sentire sia allegro che ansioso, pieno di vita e allarmato. Ecco, così ero quel pomeriggio: ero teso, spaventato in mezzo alla nebbia fitta mentre scendevamo sul sentiero tra l'erba corta e umida. Ma ero felice, iniziavo a riconoscere alcuni luoghi. Non vedevo l'ora che si alzasse la nebbia per poter rivedere il profilo delle montagne, delle *mie* montagne. Eravamo a casa. O quasi almeno. Sapevo di non dover gioire troppo presto, perché ancora tutto sarebbe potuto accadere. Ma eravamo lì, così vicini, dopo tre anni terribili.

Ora avremmo dovuto ripulire le valli da chi le aveva occupate: soldati, milizie, coloni arrivati da chissà dove. Tutti povera gente, ma in quel caso o noi o loro. Soldati e miliziani venivano tutti giustiziati, era troppo pericoloso lasciarli andare ma non avevamo abbastanza viveri anche per loro. Anche i coloni vennero trattati duramente, ma vennero solamente scacciati. I nostri fratelli invece, quelli che avevano scelto di convertirsi tre anni prima, li lasciammo stare, come

ci aveva detto il signor Gianavello. Forse erano stati loro a subire la pena peggiore: rinnegare ciò in cui credevano (almeno di facciata), dire per tre anni di credere qualcos'altro, vedere i propri fratelli portati via e sapere che molti ne erano morti, e poi vivere come esuli nelle proprie case per così tanto tempo. Sì, avevano già scontato la loro pena.

Turel: Fummo duri, questo è vero. Ma era assolutamente necessario. Eravamo in guerra, non in una scampagnata, ricordatevelo. Per questo fu senza rimorso che decapitammo 30 miliziani cavouresi alla Balziglia. L'acqua del torrente si tinse di rosso, molti volsero lo sguardo altrove. Andava fatto. Loro avrebbero fatto lo stesso con noi, se avessero potuto.

Arnaud: Dopo tante durezze e tanta morte, tenemmo un culto a Prali. Parlai del nostro fratello Leydet, che fu pastore a Prali e tre anni prima era stato giustiziato insieme ad alcuni altri. Il buon uomo, nascosto nei boschi, cantava i salmi con voce ferma, squillante. Fu come il miele per le mosche, e un pugno di soldati lo prese. Eppure, come raccontai agli uomini fermi sulla porta del tempio di Prali, quell'uomo morì sapendo che il Signore era con lui. Non lo chiamereste vivere questo?

Narratore: In pochi giorni, tre per la precisione, riuscimmo ad arrivare a Bobbio. Lì, me ne vergogno, ci sbandammo, iniziammo a saccheggiare. Ammetto di aver arraffato anche io qualche cosa, pensando di darla poi alla mia Elise, o che in ogni caso sarebbero state cose utili per la nostra futura casetta. Avevamo perso ogni cognizione del giusto, del lecito. In molti pensavano che fosse già tutto finito, sistemato così con il nostro arrivo a Bobbio, e se ne volevano tornare già a casa. C'era ancora molto da fare però.

Riuscimmo a riunirci con un po' d'ordine solo il giorno dopo. Giurammo, nei prati di Sibaud, di restare uniti, di continuare a combattere insieme.

Henri Arnaud: Lessi ad alta voce un regolamento che avevo scritto ispirandomi alle Istruzioni di Gianavello. Tutti gli uomini stavano con le braccia al cielo, come una foresta di forti mani che si levavano ad abbracciare il creato. Niente più inutili violenze, niente più dispersione. Niente più morti inutili, niente più saccheggi. Il nostro nemico erano i piemontesi e i francesi: sarebbe stato inutile e dannoso creare un altro nemico dentro il proprio cuore.

Antoine Turel: Ora sarebbe arrivata la parte complicata. Bisognava scacciare tutti quei Savoia, quei contadinacci e quei francesi dalle valli. Furono giornate tremende, tra continue battaglie, nascondigli. Le nostre forze vennero divise in gruppi più piccoli, a seconda della provenienza degli uomini: chi era di Angrogna ad Angrogna, chi di Prali a Prali e così via. Proprio perché conoscevano le loro montagne avrebbero potuto nascondersi meglio, sfruttare ottimamente tutti i costoni, le rientranze, le balme, le creste. Insieme ad altri comandanti ugonotti venivo continuamente punzecchiato dai miei uomini per andarcene via di lì: certo,

era una battaglia che condividevamo, ma non avevamo quella spinta a combattere che solo la propria terra può dare. Cercammo di tornare a Ginevra, lasciando i valdesi nelle buone mani di Arnaud: iniziava a starmi simpatico quel ragazzo. Quando arrivai in Delfinato mi catturarono insieme ai miei compagni. Le nostre teste mozzate vennero issate su delle picche nella piazza di Grenoble. Ricordatevi di Antoine Turel e dei suoi ugonotti. Ricordate.

Narratore: Da settembre a maggio combattemmo sulle nostre montagne le truppe francesi e quelle piemontesi. Inutile dirvi quanto fu duro quell'inverno, imboscati sotto ripari di roccia. Poi venne la primavera, e solo con la primavera possono accadere cose speciali. Un miracolo. Solo così potrei definirlo. Dopo mesi terribili di resistenza, mesi fatti di fughe, spari, scalate e morte, continuamente in equilibrio tra vittorie e sconfitte, finalmente giunse la notizia: Vittorio Amedeo II di Savoia aveva abbandonato la sua alleanza con i francesi, e quindi ora noi valdesi da ribelli e nemici eravamo diventati sudditi fedeli che combattevano il comune nemico. Il duca ci concesse di restare nelle nostre valli, sapendo quanto bene le avremmo difese in caso di necessità. Non vi dico la gioia, i balli, i canti e le preghiere che si innalzarono in quei giorni.

Tutti se ne tornarono verso le loro case, chi in questo chi in quel paese. C'erano tante ferite da ricucire, tanto da fare per tornare in possesso delle proprie terre, tanti messaggi da inviare a chi ancora aspettava a Ginevra. Presto vennero organizzati dei viaggi sicuri per riportare tutti quanti a casa.

Le giornate passavano con ansia, camminavo su e giù per la mia casa, per i miei campi. Cercavo di lavorare, di fare qualcosa, ma non riuscivo a pensare ad altro che non fosse il bel sorriso radioso della mia Elise. Mi immaginavo quando sarebbe arrivata, magari in un carro, dato che era incinta. No, probabilmente a quell'epoca già aveva partorito. Ancora meglio! Mi chiedevo se fosse saggio far fare un viaggio così lungo ad una donna che aveva appena partorito, però pensavo che con la sua tempra ce l'avrebbe fatta. Magari avrebbe alternato un po' di carro e un po' di cammino, ecco, per non affaticarsi troppo. Non avevo ricevuto nessun suo messaggio e ciò mi inquietava non poco. Forse non aveva potuto, forse chi trasportava il biglietto l'aveva perso, ecco tutto.

Era un pomeriggio di giugno, avevo da poco finito il mio pranzo. Delle voci, squillanti, forti, di gioia. Erano tornate le donne, le famiglie si stavano riunendo. Corsi con quanto fiato avevo in corpo per gettarmi tra di loro, per cercare Elise. Come al solito non riuscivo a vederla, in mezzo alla folla. Risi, chiamando forte il suo nome, e chiamai, chiamai e chiamai ancora, finché la folla non si diradò. Rimaneva solo un uomo di mezza età, con un fagotto in braccio.

"Mi dispiace", mi disse. Poi mi porse il fagotto, e vidi un bellissimo faccino addormentato, paffutello e dolce. Mi ricordava Elise, quando dormivamo sereni nella mia stanza di Ginevra. Se n'era andata con il parto, succede a molte, forse a troppe. Non riuscivo a darmi pace. Già per troppo tempo l'avevo creduta morta in precedenza, magari anche questa volta sarebbe tornata all'improvviso, come piaceva fare a lei. L'uomo scosse la testa e versò una lacrima per me, poi mi batté la mano sulla spalla. "Coraggio", mi disse.

Crebbi Marie, mia figlia, tutto da solo e la mia casa diventò più gioiosa di quanto mi sarei mai potuto immaginare. Le raccontai la mia storia, quella di sua madre, le raccontai di come un amore può vincere la morte e di come la fede può vincere sul potere e sull'odio. Le raccontai che siamo uomini e donne, tutti figli di Dio, e che il nostro compito qui è amare, non versare sangue o odiare.

"Racconta a più persone che puoi di come fummo esiliati e di come tornammo, di come venimmo uccisi e di come tornammo infine per sempre alla luce".

Elise: Ebbene sì, tocca ancora a me. Scusatemi se vi ho abbandonati ad un certo punto della storia, gli uomini si sono presi tutto quanto lo spazio, come al solito. Non posso dire di aver saputo che i nostri ragazzi sono tornati a casa, hanno riconquistato tutto. Sono morta di parto mentre loro combattevano sul ponte di Salbertrand. A ognuno le sue lotte, eh? Di tutto ciò mi resta un solo rimpianto: non ho potuto baciare un'ultima volta le sue labbra, non ho potuto guardarlo un'ultima volta negli occhi. Mi avrebbe dato coraggio. Credo di avergli lasciato una bellissima creaturina però, e so che ne è entusiasta. Li guardo, di tanto in tanto, mentre giocano, mentre le racconta storie, mentre lei cresce libera.

Sappiate che tutto ciò che è accaduto qui e che vi abbiamo raccontato, è accaduto proprio per questo, per vedere un sorriso libero sulle labbra dei nostri bambini, per poter pregare e cantare e vivere liberi ognuno dove vuole e come vuole.

Andate allora, voi che siete liberi. Cantate, ballate, pregate se volete. Ma siate liberi. E ringraziate sempre chi vi ha regalato quel pezzetto di libertà.

FOTO-RACCONTO
3 - 18 Agosto 2019

1. Anna, Daniele, Giacomo e Paolo.

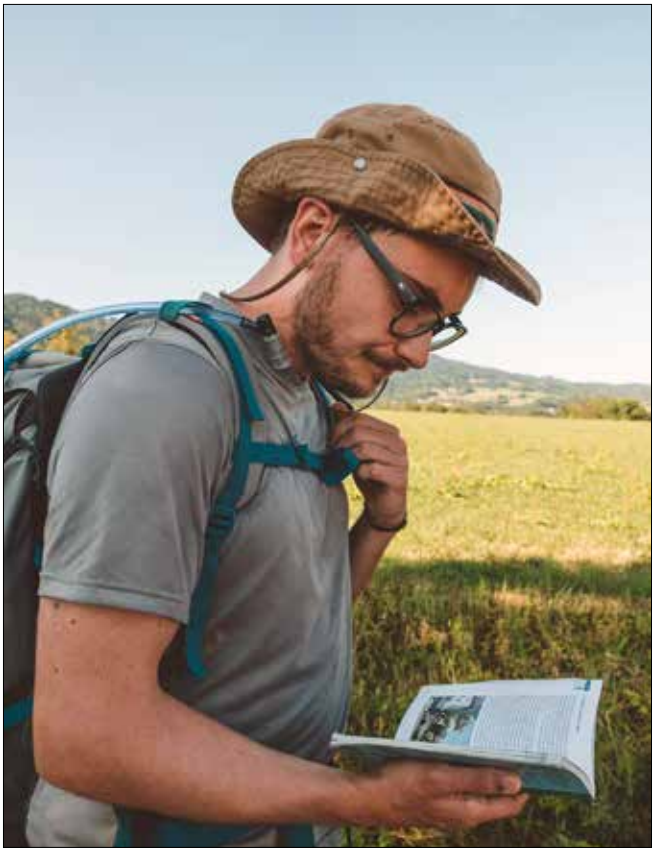
“Chiudere un cerchio. Questa era la nostra intenzione, come Gruppo Giovani della Chiesa Valdese di Pinerolo, dopo aver affrontato due anni fa le strade dell’Esilio. Sapevamo che sarebbe stata molto più dura, sia dal punto di vista fisico che mentale, ma la voglia di vivere una nuova avventura ci ha sempre spinto a credere che ce l’avremmo fatta”.

2. 1ª Tappa – Il promontorio di Prangins.

3. “È stata la mia prima esperienza di trekking così lunga, e me ne sono innamorato. Dopo aver superato la fatica dei primi giorni, infatti, è rimasta soltanto la splendida avventura che abbiamo condiviso. Questo tragitto rimarrà sempre nel mio cuore e non vedo l’ora di ripetere l’esperienza seguendo altri percorsi e solcando nuovi orizzonti” Paolo.

4. “Dubbi. Ho avuto tanti dubbi prima di partire. La stessa decisione di partire mi è stata difficile. Cosa mi frenava? La paura di non farcela. Ma poi ho deciso: parto, ci provo. E alla fine ce l’ho fatta. E questa è la cosa che più mi piace di questi viaggi; dimostrare a me stessa di aver avuto torto; che alla fine con volontà, impegno e la giusta compagnia si può raggiungere il proprio traguardo” Anna.

5. “Alla fine dell’Esilio, due anni fa, ero sicuro che avremmo affrontato le strade del Glorioso Rimpatrio. Sapevo che sarebbe stata più dura, sia dal punto di vista fisico che mentale, ma sapevo anche che la nostra volontà di chiudere un cerchio, di farcela, ci avrebbe permesso di arrivare a Sibaud” Daniele.



6. “Una strada resta lì ad aspettare finché qualcuno non la percorre: allora inizia a raccontare una storia, la sua storia, che ti entra dentro, rimbomba in ognuno dei tuoi passi. A quel punto tu che cammini entri nella vita della strada, entri nella sua storia. Ripercorrere il Glorioso Rimpatrio è stato anche questo, rendersi conto di far parte di un mondo più grande e di poterne scrivere e raccontare un pezzetto. Semplicemente camminando” Giacomo.

7. 2ª Tappa – La salita al Col de Ludran.

“Proprio nei boschi, nella seconda tappa in direzione Viuz-en-Sallaz, ci siamo persi: il sentiero si interrompeva di punto in bianco, e da lì in poi eravamo soli con la foresta. Ma forse il sentiero voleva proprio farci perdere, farci vagare nel nulla per farci ritrovare un po’ più in là, su un’altra strada, in un bosco diverso, diretti verso una nuova tappa”.

8. 3ª Tappa – Direzione Marignier .

“Dopo i primi tre giorni più facili del viaggio, arrivò finalmente il momento di abbandonare l’asfalto e i campi. Lasciandoci alle spalle l’abitato di Megève, abbiamo iniziato ad ‘arrampicarci’ lungo le piste da sci. Da quel momento non si scherzava più”.

9. 8ª Tappa – Col de l'Iseran.

"Il colle dell'Iseran, con i suoi 2.770m, non solo è il valico automobilistico più alto di Francia e d'Europa, ma è anche il colle più alto del Glorioso Rimpatrio".

10. 10ª Tappa – Il lago artificiale del Moncenisio.

"La bellezza del colle del Moncenisio ci ha poi avvolti e i restanti 7km sono volati.
Il vento spazzava via le nuvole, ma verso sera abbiamo incominciato a vedere che il cielo si stava incupendo, diventando sempre più nero".

11. Giorno di riposo - XV Agosto ad Angrogna.

“Il giorno seguente, giovedì 15 Agosto, avevamo in programma di mettere in scena lo spettacolo al XV Agosto a Pra del Torno in Val d’Angrogna alla Festa delle chiese valdesi delle Valli. Ricordiamo con molto piacere questo momento perchè è stato davvero emozionante e comunitario”.

12. 12ª Tappa – Cascata del Pis.

“La lunga discesa attraversa scenari incredibili tra cui la magnifica cascata del Pis. Il posto tappa, che è situato sopra il Museo Valdese della Balsiglia in Val Germanasca, è spazioso ed accogliente, quindi ne abbiamo approfittato per rilassarci un po’ a fine tappa”.

13. 13ª Tappa – Camminata comunitaria da Massello a Prali.

“Il mattino seguente ci attendeva una giornata un po’ particolare. La tappa – aperta a tutti quelli che volevano fare un pezzo del cammino insieme a noi – era stata inserita nel programma delle passeggiate storiche 2019, a cura del Sistema museale valdese. Con nostra grande sorpresa erano circa una trentina le persone che camminavano insieme a noi. La nostra meta era ovviamente il cuore delle Valli valdesi, ovvero Prali”.

14. Consultando la guida del Glorioso Rimpatrio.
Una nuova versione uscirà nel 2020 edita da Le Terre di mezzo,
a cura di Riccardo Carnovalini e Roberta Ferraris,
con un introduzione storica di Davide Rosso.

15. 14ª Tappa – Il Col Giulian.

“Ore 8:00 del 18 Agosto 2019. Gli ultimi 20 km erano davanti a noi. Ce l’avevamo quasi fatta, ed il colle non sembrava poi così lontano. Il morale era talmente alto che in sole 3 ore fummo in cima al colle. Non ci aspettavamo di andare così forte, soprattutto dopo più di 250 km nelle gambe”.

16. Passo dopo passo, usciti dal bosco, siamo arrivati nella radura dove si erge il monumento di Sibaud. Ce l’avevamo fatta, lì si concludeva il nostro Glorioso Rimpatrio.

IL GIURO DI SIBAUD

L'inno, scritto dal pastore evangelico svizzero Ami Bost (1790-1874), uno dei più conosciuti sostenitori del Risveglio, è ispirato al Patto di Sibaud sottoscritto sulle alture dell'alta val Pellice dai circa 900 valdesi ritornati dall'esilio in Svizzera.

Per approfondire: https://chiesavaldese.org/aria_cms.php?page=110 https://www.museeprotestant.org/en/notice/ami-bost-1790-1874-2/
https://rbe.it/2018/02/19/inno-353-giuro-sibaud/

1.	Le mani alzate al ciel! Quest'è il suol dove i padri han giurato al Signor di serbar fedeltà. Di rendere gli altar ai grandi santuari, dove per la sua causa ei vennero a morir! Signor del Sinai! Signore d'Israel! Iddio dei santi, Iddio dei padri! Come Giacobbe un dì, or ci hai salvi Signor con Te sui campi degli avi nostri. Non ci lasciar giammai abbandonar la fe' e lotta insiem con noi che combattiam per Te!	2.	Per questo giuro il ciel! Salvi fe' i nostri padri; ed in quest'ora ei vuol noi ancor benedir. Le mani giunte insiem, Valdesi ripetiamo: "Giuro per Te, Signor, di vivere e morir!"

VERSIONE ORIGINALE

1.	Levez vos mains au Ciel! C'est ici que vos pères ont juré devant Dieu de ne point le trahir, de rendre leurs autels à ces grands sanctuaires, où pour la cause sainte ils sont venus mourir! O Dieu du Sinaï, Dieu des premiers chrétiens, Dieu des martyrs, Dieu des nos pères! Comme autrefois Jacob, tu ramènes les tiens au sein des champs héréditaires. Ne nous laisse jamais abandonner ta loi, et combats avec nous, qui combattons pour Toi!	2.	Vaudois, par ce serments le ciel bénit nos pères, et dans ces jours encor est prêt à nous bénir. Ecrions nous aussi, joignant nos mains de frères: aux autels de mon Dieu je veux vivre e t mourir!

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Come rendere i giovani protagonisti attivi di un nuovo modo di raccontare la storia? Come due anni fa, abbiamo deciso che il nostro cammino non doveva fermarsi al "semplice" ripercorrere i 330 km che dividono Ginevra dalle Valli, ma soprattutto percorrere un cammino fatto non solo di passi, ma anche di storia, di crescita e di condivisione. Sono proprio questi i tre aspetti su cui noi ci siamo voluti soffermare affinché il nostro progetto non finisse con il rientro nelle Valli valdesi, ma continuasse e che la nostra esperienza potesse essere condivisa anche da altre persone, oltre ai componenti del Gruppo giovani di Pinerolo.

Come spesso abbiamo voluto chiarire, il nostro non è stato un pellegrinaggio bensì un percorrere la storia delle strade dei valdesi.

Spesso nelle scuole, e più in generale tra i giovani, la storia viene sottovalutata o ritenuta una materia superflua. Noi crediamo che la storia sia un'ottima insegnante perché è solo tramite la sua conoscenza che possiamo, noi nuove generazione, cercare di non "cascare" negli stessi errori del passato; ma così non sembra essere.

Ci siamo allora chiesti come poter renderla più fruibile, come poter condividere al meglio la nostra esperienza ma ancor più la storia nel suo senso più ampio. La risposta ci è giunta da ciò da cui i giovani sono più attratti: la tecnologia. E allora perché non unire il passato con il futuro? Il "vecchio" con il "nuovo"?

Perché non rendere allora i giovani i veri protagonisti attivi di un nuovo modo di raccontare le vicende del passato?

Noi nel nostro piccolo lo stiamo facendo e in questo capitolo abbiamo cercato di trovare nuove strategie per avvicinare i giovani allo studio e soprattutto alla partecipazione attiva alla storia.

Di seguito abbiamo cercato di proporre delle attività da cui prendere spunto per laboratori da fare all'interno delle scuole, in maniera tale da cercare di rendere questa materia alle volte sottovalutata qualcosa di nuovo e "attraente", che possa rivelarsi un piccolo punto di partenza per un modo alternativo di fare didattica della storia.

Per i **bambini delle scuole elementari**: crediamo che siano in una fascia d'età molto giovane, ma con tanta creatività in testa. I laboratori che si potrebbero a loro proporre sono incentrati sulla rielaborazione di storie partendo e prendendo spunto dalle **visite museali o da incontri** con qualcuno che venga a parlare e a raccontare ai bambini una vicenda (es: una guida di un museo oppure un rifugiato che racconti la propria storia).

Nel nostro caso si potrebbe **realizzare un racconto** insieme ai bambini partendo dalla visita al Museo valdese a Torre Pellice ospitato presso la Fondazione

Centro culturale valdese, per esempio, o in seguito all'incontro tenutosi in classe. Nella realizzazione della narrazione si può ragionare insieme ai bambini sui singoli personaggi e sul loro ruolo e sulle loro scelte.

Un'altra proposta potrebbe essere il racconto della storia sfruttando il **teatro delle ombre**. In seguito ogni bambino/a potrà realizzare i personaggi di volta in volta imparandone le caratteristiche e il ruolo, sempre in collaborazione con la Fondazione Centro culturale valdese di Torre Pellice (To).

Per i **ragazzi delle scuole secondarie di primo grado** si può pensare di rielaborare la visita a un museo o l'incontro con un rifugiato in uno **spettacolo teatrale** oppure in un **reportage fotografico**. La visita in un museo, la lettura di testi o il racconto di testimoni diretti può essere un ottimo punto di partenza.

Il reportage fotografico può essere sviluppato tramite le foto scattate durante la visita al museo oppure, se c'è stata la possibilità, dell'esperienza in presa diretta. Inoltre bisognerà integrare le foto con dei testi.

Per le **scuole secondarie di secondo livello** abbiamo pensato che si potrebbe proporre loro un laboratorio di **story-telling audio-visivo**.

Il punto di partenza è la conoscenza del tema che si vuole andare a raccontare. Anche qui, la visita in un museo, la lettura di testi o il racconto di testimoni diretti può essere in ottimo punto di partenza. Successivamente si può scegliere il mezzo multimediale più adatto e, se c'è la possibilità, cercare di "vivere e capire" direttamente quell'esperienza (nel caso del Gruppo Giovani è stato il ripercorre proprio la strada del Glorioso Rimpatrio).

L'obbiettivo finale è quello di **realizzare un video** di 1/3 minuti sull'esperienza vissuta. Non servono per forza strumentazioni professionali, ma semplicemente un telefono e un *software* base di produzione video (movie-maker per windows e iMovie per macOS).

Il Gruppo Giovani della chiesa Valdese di Pinerolo ha utilizzato proprio parte di queste tecniche per provare a raccontare il Glorioso Rimpatrio. Lo spettacolo, che è stato rappresentato lungo il viaggio, è stato un efficace modo di raccontare tutta la parte storica che sta dietro questo percorso. Ovviamente per renderlo più fruibile è stato romanzato, ma la struttura del racconto si basa sui fatti storici ben noti e documentati.

I video e le foto, raccolti lungo i 14 giorni di cammino, sono invece il mezzo per mostrare i luoghi che questo percorso attraversa.

È possibile inoltre invitare a scuola il Gruppo giovani a rappresentare lo spettacolo di teatro narrativo e, a seguire, sollecitare un dibattito da cui impostare un percorso di laboratorio di story-telling audio-visivo che permetta sia di ricostruire vicende storiche e sia di interrogarsi sulla contemporaneità sui temi dell'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

PER APPROFONDIRE E SPERIMENTARE

Il **Premio Nansen per i rifugiati dell'Unhcr** è stato istituito nel 1954 per dare riconoscimento a una straordinaria e comprovata azione umanitaria in favore di rifugiati, sfollati o apolidi. In stretta collaborazione con Unhcr, il premio è devoluto in favore di progetti di accoglienza e assistenza umanitaria in diversi campi e in diverse aree del mondo.

Nel 2019 il progetto dei corridoi umanitari della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei), Tavola valdese e Comunità di Sant'Egidio, insieme alla Caritas, hanno ricevuto il premio regionale per l'Europa: una partnership unica che offre canali sicuri ai rifugiati per ricevere protezione e la possibilità di ricostruirsi un futuro migliore in Italia. È adesso allo studio la possibilità di promuovere corridoi umanitari europei.

Sul sito dell'Unhcr si legge che il Premio Nansen per i Rifugiati prende il nome da Fridtjof Nansen, esploratore polare e umanitario norvegese che negli anni Venti ha ricoperto il ruolo di primo Alto Commissario per i Rifugiati per la Società delle Nazioni. Nel 1922 Nansen ha vinto il premio Nobel per la pace in riconoscimento del suo coraggioso e infaticabile lavoro in favore dei rifugiati della Prima Guerra Mondiale. Il Premio Nansen per i Rifugiati, attraverso i suoi vincitori, si propone di ricordare i valori di perseveranza e tenacia di fronte alle avversità che lo hanno guidato durante il suo mandato. Il Premio Nansen per i Rifugiati vanta una lunga lista di vincitori, tra cui Eleanor Roosevelt, Graça Machel, Medici senza Frontiere e altri eroi meno noti che hanno lavorato in contesti pericolosi per salvare vite e sostenere la causa dei migranti forzati. Anche se provenienti da ambienti diversi, tutti i vincitori condividono una caratteristica: l'eccezionale impegno e la disinteressata dedizione alla causa dei rifugiati.

Per approfondire: https://www.unhcr.it/cosa-facciamo/eventi-e-campagne/premio-nansen

"Access to education for refugee and migrant children in Europe" è una pubblicazione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur), pubblicata insieme all'Unicef e all'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) nel settembre 2019, che sottolinea l'importanza dell'educazione e dell'istruzione per i minori stranieri non accompagnati e dei rifugiati in Europa. Il rapporto tende a sottolineare il problema dell'accesso, ovvero delle difficoltà incontrate non solo durante le rotte migratorie o nei contesti di provenienza, ma anche e soprattutto al loro arrivo. Una migliore istruzione è spesso una leva importante per intraprendere il viaggio migratorio e deve rappresentare una motivazione centrale per l'inclusione e l'integrazione socio-culturale. Sebbene questi aspetti siano riconosciuti validi, i problemi maggiori riguardano il fatto che il

percorso educativo non dipende tanto dai bisogni espressi dai migranti, quanto dal luogo e dalle opportunità che incontrano. Non è cioè riconosciuto come un diritto ma è piuttosto una risorsa limitata a pochi. Nel rapporto vi sono dati e informazioni che riguardano le percentuali di minori che frequentano la scuola, il loro successo o insuccesso scolastico, le loro difficoltà linguistiche e psicologiche che possono emergere anche in un secondo momento, i loro bisogni educativi che richiedono supporto e incoraggiamento.

Non è facile attingere a dati statistici accurati e il rapporto intende essere un primo strumento di analisi e comparazione, dal 2015 anno in cui è iniziata la c.d. crisi migratoria: è ancora particolarmente difficile reperire dati sulla frequenza e risultati scolastici. Possiamo però citare alcuni dati generali: al 31 dicembre 2018 il 5% dei bambini e adolescenti che vivono in Europa sono nati in un altro Paese. Tra questi, il 2,4% è nato in un altro Paese europeo, mentre il 3,6% è un cittadino non europeo. Se si restringe l'analisi ai minori in età scolastica (5-19 anni), il 2,6% è nato in un altro Paese europeo rispetto a quello di residenza mentre la percentuale di coloro che sono extracomunitari sale al 4%. Di che età sono questi minori? Il 25% è nella fascia d'età 5-9 anni, il 30% 10-14 anni, il 46% 15-19 anni. In quali Paesi europei sono stati ospitati? In Germania, Gran Bretagna, Francia, Spagna, Italia, Svezia. Mentre in tutti questi Paesi la loro percentuale è pari alla media europea (circa 4%), solo in Svezia rappresentano il 9% della popolazione scolastica.

In Italia invece i bambini non italiani sono il 9,5% degli iscritti. Il 46% dei bambini non italiani è iscritto alla scuola primaria, il 26% alla scuola secondaria inferiore e il 29% alla secondaria superiore. Tra tutti i bambini non italiani nel sistema scolastico, il 77% (487.748) sono cittadini non europei.

Per approfondire: https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/5d774e3e4.pdf

"**Io So(g)no. Sguardi dei minori stranieri non accompagnati sulla loro realtà e i loro sogni**" è una mostra che nasce da un progetto **dell'UNHCR, Agenzia ONU per i Rifugiati**, in collaborazione con **l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza (AGIA)**, ed è promossa da *Roma Capitale*, *Assessorato alla Crescita culturale – Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali*, con i servizi museali di *Zètema Progetto Cultura*. Svoltasi tra il 2018 e il 2019, ha riguardato 15 minori di età compresa tra i 14 e i 17 anni, provenienti da Egitto, Albania, Eritrea, Gambia, Filippine, Somalia, Ghana e Nigeria, ospiti in strutture d'accoglienza del territorio romano. La mostra è il risultato di un percorso formativo sul linguaggio fotografico che si è articolato in 6 giornate di formazione basate sulla tecnica del *learning by doing*, cioè *imparare attraverso il fare*.

Nell'identificazione dei bisogni e delle necessità di protezione dei minori stranieri giunti in Italia, uno spazio importante deve essere riconosciuto, non soltanto al pieno esercizio dei loro diritti ma al diritto del minore a essere ascoltato e a esprimere la propria opinione sulle questioni che lo riguardano. Il diritto all'ascolto è, infatti, uno dei principi fondamentali della Convenzione sui diritti dell'infanzia, e rappresenta la condizione fondamentale per garantire il necessa-

rio passaggio dei bambini e degli adolescenti da "oggetti" a "soggetti" – attivi e informati – di diritto.

L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, a tal proposito, si propone come ponte tra la persona di minore età e le istituzioni, nell'obiettivo di perseguire il diritto all'uguaglianza. Attraverso l'ascolto istituzionale, infatti, si intercettano le richieste e i bisogni, traducendoli in diritti e si individuano le modalità per renderli esigibili, portando le istanze di bambini e ragazzi davanti alle istituzioni.

Per approfondire: www.facebook.com/UNHCRItalia/ - www.facebook.com/agiasocial/

Contatti e informazioni: Per richiedere i materiali e invitare il Gruppo giovani di Pinerolo ad allestire la rappresentazione dello spettacolo teatrale o una presentazione del progetto con immagini e video, contattare la Fondazione Centro Culturale Valdese, via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice (TO) Tel. 0121 932179, email: segreteria@fondazionevaldese.org - direzione@fondazionevaldese.org oppure Società di Studi Valdesi, via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice (TO), email: segreteria@studivaldesi.org.

BIBLIOGRAFIA

Proponiamo alcuni suggerimenti di lettura per approfondire le tematiche presentate negli articoli contenuti in questo opuscolo.

AIME Marco, *Comunità*, Il Mulino, Bologna 2019.

AMBROSINI Maurizio, *Invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Bari-Roma 2019.

AIPH-Associazione Italiana di Publich History, *Manifesto della Public History italiana*, 2018, https://aiph.hypotheses.org/3193.

ARMAND HUGON Augusto, *Note e documenti su la prigionia e l'esilio dei valdesi (1686-1689)*, Bollettino della Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, aprile 1941.

ARNAUD Henry, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, Albert Meynier editore, Torino 1989.

CARNOVALINI Riccardo, FERRARIS Roberta, *Il Glorioso Rimpatrio. 20 giorni a piedi tra Francia e Piemonte ripercorrendo le tappe del ritorno dei valdesi dall'esilio. 330 chilometri d'alta montagna. la storia, le tappe, dove dormire, le fotografie, la cartografia dettagliata*, Terre di Mezzo editore, Città di Castello (Pg) 2007.

DE LANGE Albert, *Ripercorrere il Glorioso Rimpatrio*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1987.

DE LANGE Albert, *Dall'Europa alle Valli valdesi: Atti del XXIX Convegno storico internazionale: «Il Glorioso Rimpatrio (1686-1989. Contesto - significato – immagine ». Torre Pellice (To), 3-7 settembre 1989*, Claudiana editrice, Collana della Società di Studi valdesi, Torino 1990.

DE LANGE Albert, TOURN BONCOEUR Samuele, *Sulle strade dei valdesi. Guida alla via dell'Esilio*, Edizioni del Capricorno, Torino 2014.

EL GUINDI Fadwa, *Visual Anthropology: Essential Method and Theory*, AltaMira Press, Oxford and New York 2004.

FIORI Simonetta, *Historytelling*, in "La Repubblica", 1° novembre 2015, https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/11/01/historytelling44.

GIARDINA Andrea (a cura di), *Storia mondiale dell'Italia*, Laterza, Bari-Roma 2017.

GRASSENI Cristina, *Imparare a guardare. Sapienza ed esperienza della visione*, Franco Angeli, Milano 2008.

JEDLOWSKI Paolo, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci Editore, Roma 2017.

MARTINAT Monica, *Tra storia e fiction. Il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Et al. Edizioni, Milano 2013.

NAVA Matteo, *Historytelling, la storia che piacere*, in "Cattolica News", 29 novembre 2018, https://www.cattolicanews.it/historytelling-la-storia-che-piacere.

NASO Paolo, *Le religioni sono vie di pace. Falso!*, Laterza, Bari-Roma 2019.

NOIRET Serge, *La nuova storiografia digitale negli Stati Uniti*, Memoria e Ricerca, n. 18, (genn-apr 2005), 169-185.

NOIRET Serge, *Storia contemporanea digitale*, in Rolando Minuti (a cura di), Il web e gli studi storici: guida critica all'uso della rete, Carocci, Roma 2015, pp. 267-300.

NOIRET Serge, *Storia pubblica digitale*, in Di chi è la storia?, numero monografico di "Zapruder", n. 36 (gen-apr 2015), http://storieinmovimento.org/wpcontent/ uploads/2016/02/Zap36_2-Zoom1.pdf.

PASSERINI Luisa, *Sogno d'Europa*, Rosenberg&Sellier, Torino 2009.

PLATONE Giuseppe, (a cura di), *Libertà religiosa oggi in Italia*, Opuscolo Società Studi Valdesi, Claudiana, Torino 2019.

PASCAL Arturo, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1668-1690)*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1937-1968.

REINAUDIN Paul, *Journal de l'expedition des Vaudois trouvé à l'Eguille le 13 de 9bre 1689 par Mons.r le Comte de Blegnac,* Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise, Torre Pellice, mars 1889.

RICOEUR Paul, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Il Mulino, Bologna 2004.

ROSSO Davide, *Le strade dei valdesi: l'esilio. Guida all'esposizione organizzata dalla Fondazione Centro Culturale Valdese*, Fondazione Centro Culturale Valdese, Torre Pellice 2015.

ROSSO Davide, SCHELLENBAUM Paola (a cura di), *Dalle Valli a Ginevra. Un gruppo di giovani sulle tracce del primo esilio dei valdesi*, Opuscolo Società Studi Valdesi, Claudiana, Torino 2018.

S.N.[François Huc?], *Relation en abrege De ce qui s'est passé de plus remarquable dans le retour des Vaudois au Piemont, Depuis le 16. Août 1689. jusqu'au 15. Juillet 1690. Ce qui a été fidellement rapporté par des Personnes qui ont été eux mêmes dans diverses actions qui sont ici rapportées. Augmenté de Nouveau*. Editore Chez Olivier le Franc. A la Haye, 1690.

VELLATI Elena, *Come cambia la storia nell'era digitale*, in "Novecento.org", n. 1, 2013. DOI: 10.12977/nov4, http://www.novecento.org/dossier/la-storianellera-digitale/serge-noiret.

SITOGRAFIA

Council of Europe: https://www.coe.int/it/web/cultural-routes/the-huguenot-and waldensian-trail.

Fondazione Centro Culturale Valdese e Museo Valdese: https://www.fondazionevaldese.org.

Inter-film: https://www.inter-film.org.

Patrimonio culturale valdese e metodista: http://patrimonioculturalevaldese.org/it/abacvm.

Premio Nansen (Unhcr): https://www.unhcr.it/cosa-facciamo/eventi-e-campagne/premio-nansen.

Presbyterian Historical Society della Chiesa presbiteriana americana: https://www.history.pcusa.org.

Progetto Mediterranean Hope (corridoi umanitari) della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), Tavola valdese e Comunità di Sant'Egidio: https://www.mediterraneanhope.com/ - https://www.facebook.com/Mediterranean-hope-252231521632595/

Progetto Le strade degli ugonotti e dei valdesi: http://www.lestradedeivaldesi.it - https://www.facebook.com/lestradeivaldesi/ - https://www.instagram.com/lestradedeivaldesi - http://www.culture-routes.net/

Radio Beckwith Evangelica: https://rbe.it/ - https://it-it.facebook.com/RadioBeckwith/ - https://www.instagram.com/radiobeckwith.

Società di Studi valdesi: http://studivaldesi.org.

INDICE

Passo dopo passo: rivivere attivamente la storia con diversi linguaggi
di PAOLA SCHELLENBAUM 3

Historytelling e narrazione 3

Comunità sui passi della storia 5

Educazione all'immagine e videomaking 7

Il Glorioso Rimpatrio e le Strade dei valdesi
di DAVIDE ROSSO 11

Situazione geografica e i confini dell'epoca 11

La terra 12

Il Glorioso Rimpatrio 13

Il Glorioso Rimpatrio e le Strade dei valdesi oggi 16

Diario di viaggio 19

La preparazione. Come mettersi in cammino 19

In partenza. L'avventura può iniziare 20

Il colle dell'Iseran. A metà del viaggio 22

Un viaggio comunitario. Lo spirito delle Strade dei valdesi 24

Introduzione del testo teatrale 27

Passo dopo passo. Il Glorioso Rimpatrio
di GIACOMO ROSSO 29

Il Giuro di Sibaud 47

Spunti per la riflessione 49

Per approfondire e sperimentare 51

Bibliografia 55

Finito di stampare il 24 gennaio 2020 - Stampatre, Torino

pubblicazione
informativa
no profit
Omologato
Posteitaliane

Supplemento a "Riforma e movimenti religiosi" n. 6
N. 2 - 2° semestre 2019

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Daniele Lupo Jalla
Stampa: Stampatre - Torino

Sped. in abb. post. - Legge 662/96, art. 2 comma 20/c
1° sem. 2020

ISBN 978-88-6898-267-6

€ 6,00